



METAL GLOBO
SRL
TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFILSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mammarelle
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropalo



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L' ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woon.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

IL GARGANO "NUOVO"

CARLA D'ADDETTA

L'Associazione Culturale "Il Gargano Nuovo", editrice e proprietaria dell'omonima testata, intende iniziare un'opera di rinnovamento del periodico che consenta una migliore fruibilità da parte dei lettori, assumendo una più adeguata veste grafica e contenuti più moderni.

In questa ottica e per raggiungere gli scopi desiderati, l'Associazione è aperta a tutti coloro che intendano dare il loro contributo su argomenti di interesse generale e su temi che riguardano la storia, la letteratura, l'ambiente, la tutela dei beni culturali.

Il nostro giornale ha una storia centenaria, portata avanti e sostenuta da collaboratori volontari che hanno svolto questa attività con grande sensibilità e spirito di sacrificio, per l'unico fine di comunicare all'esterno il loro amore per la cultura.

In un'epoca quale quella che viviamo, così condizionata dagli eventi economici che sconvolgono il vivere quotidiano, così tanto avulsa da interessi morali e spirituali che animano le coscienze, l'interesse di pochi verso la cultura rischia di rimanere un grido isolato.

Contro la perdita dei valori ed a favore della difesa delle nostre tradizioni, si batte questa Associazione, essendo noi certi che mantenere alti i principi morali rendono il vivere più civile.

La ricerca, la lettura, l'enfasi della microstoria sono i nostri obiettivi principali, sicuri che l'esempio di chi ci ha preceduto, il pensiero di chi scrive per amore, la scoperta di episodi della vita altrui, diano un messaggio importante ad una società a rischio disgregazione.

E' per questi motivi che i nostri incontri periodici e che intendiamo rendere più frequenti, sono improntati dallo scambio di idee, dalla programmazione e dalla individuazione di nuovi campi di interesse.

Ci rivolgiamo, oggi, a tutti voi, lettori che ci seguite da tempo e che ci date la forza e lo stimolo per continuare, perché ci forniate idee nuove, perché insieme possiamo cercare punti di interesse comune alla nostra piccola realtà collettiva.

Nel nostro desiderio di rinnovamento, vorremmo rivolgere un'attenzione particolare ai giovani, creando nel giornale degli spazi loro dedicati, dove possano esprimere liberamente i loro pensieri, perché in un'era eccessivamente informatizzata, ritrovino il piacere della carta stampata, utilizzando una forma linguistica che, meno costretta da canoni telematici, ridoni ai discorsi la musicalità e l'appropriatezza di linguaggio del nostro bellissimo italiano.

Il Consiglio di Amministrazione, il Direttore ed il Comitato di Redazione del "Gargano Nuovo" porgono a tutti i lettori gli auguri di un felice anno nuovo, ringraziando tutti coloro che, con il loro generoso contributo economico, consentono ancora l'uscita di questo giornale e ricordando a chi avesse dimenticato di rinnovare l'abbonamento che, con l'equivalente di un caffè al mese, la voce del "Gargano" può arrivare anche molto lontano.

«Il 27 gennaio 1945 la Shoah finì, la nostra tragedia no». L'appello degli Ebrei di Trani e Puglia per il Giorno della Memoria 2012

«Aiutateci a stare insieme a voi, dopo la Shoah»

Il 27 gennaio 2000 venne istituito dal Parlamento italiano il Giorno della Memoria in ricordo delle vittime della Shoah e del nazifascismo, in coincidenza con la liberazione di Auschwitz.

Il 27 gennaio 1945 le truppe dell'U.R.S.S. entrarono nel Campo di Oswiecim-Breszinka (Auschwitz Birkenau); quel 27 gennaio era Shabbath, il sabato ebraico. Esattamente quel giorno, mentre l'esercito sovietico liberava gli ebrei dal famigerato Lager, nelle sinagoghe di tutto il mondo (e in quelle ancora rimaste in piedi in Europa) venivano lette le pagine della Torà che ricordavano la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù d'Egitto.

Il 27 gennaio non è il "nostro" Giorno memoriale; esso è il giorno nel quale le Istituzioni governative, accademiche, scolastiche, ecc. commemorano e riflettono, le comunità ebraiche sono naturalmente ben disposte a collaborare e interagire con esse. Il Giorno della Memoria del popolo ebraico (in Israele come nella Diaspora) cade il 27 Nissàn (marzo-aprile) allorché viene celebrato lo Yom haShoah u' merid haGetaot (in breve Yom haShoah), il Giorno della Catastrofe. Il 27 Nissàn del 1943 (allora corrispondente al 19 aprile) le Waffen-SS (unità d'élite delle SS tedesche) piegarono la resistenza ebraica nel Ghetto di Varsavia dopo 3 mesi durante i quali gli ebrei riuscirono a tener loro testa con un coraggio che impressionò gli stessi soldati del Reich. La voce della Resistenza ebraica a Varsavia fece il giro d'Europa, numerosi Ghetti sino ad allora rassegnati alle deportazioni ritrovarono coraggio e combatterono.

La caduta del Ghetto di Varsavia segnò non soltanto la fine di ogni speranza di salvezza per gli ebrei della capitale polacca ma altresì l'inizio delle più spaventose e sistematiche deportazioni. Pochi giorni dopo, Berlino fu dichiarata Judenfrei (libera da ebrei), il famigerato dottor Mengele arrivò ad Auschwitz dando inizio a orribili esperimenti su cavie umane; il comandante delle SS Himmler, allo scopo di sedare sul nascere ogni ulteriore tentativo di rivolta nei Ghetti della Polonia occupata, li liquidò tutti entro l'11 giugno.

Lo Yom haShoah si impose subito in Israele come Giorno della Memoria; dopo il 1945, la Shoah consumatasi in Europa giungeva nella Palestina Mandataria attraverso le ferite del corpo e dell'anima dei sopravvissuti giunti in clandestinità. L'esercito britannico, che



Sinagoga della comunità ebraica a Sannicandro Garganico. Agli inizi del 1948, circa 70 sannicandresi, spinti dal grande desiderio di andare nella Terra Promessa che Dio aveva riservato al suo popolo, emigrarono in Israele. La comunità attualmente conta circa 50 membri, che con grande fede continuano ad osservare lo Shabbath e le festività, educando i loro figli nell'ebraismo.

durante la Guerra non seppe prevedere la portata mortale della politica antisemita del Reich, rifiutava l'attracco a tutte le navi di Ebrei che osassero avvicinarsi ad Haifa. La Shoah finì, la tragedia no; perché in Israele i guai per gli ebrei erano soltanto all'inizio.

Durante la Guerra alcuni Paesi del bacino mediorientale appoggiarono e plaudirono apertamente Hitler (il Gran Mufti di Gerusalemme Hussein inviò sue truppe a combattere con gli Einsatzgruppen) e a nulla valse l'obiezione che a Dachau il Reich avesse deportato diversi Imam e nel carcere di San Vittore (Milano) i fascisti avessero imprigionato i Sufi.

Il giorno dopo la proclamazione dello Stato di Israele (14 maggio 1948) i Paesi confinanti attaccarono lo Stato ebraico, il segretario della Lega Araba Azzam Pasha disse che i loro Paesi avrebbero scatenato contro gli ebrei "una guerra di sterminio che sarà ricordata alla pari dei massacri dei mongoli e delle crociate".

L'orologio impazzito della Storia rimise le lancette indietro; non fu così, Israele vinse la guerra del 1948 ma a caro prezzo perché, su seicentomila combattenti ebrei, seimila rimasero sul campo di battaglia; di questi ultimi, la metà era sopravvissuta ai Lager per trovare la morte a casa propria.

Gli ebrei erano diciotto milioni prima della Guerra, nel 1945 quasi sette milioni di essi (compresi 1 milione e mezzo di bambini) non c'erano più. In Puglia gli ebrei sono tornati 6 anni fa, la Diaspora degli ebrei pugliesi non è finita sulle spiagge di Tel Aviv ma a Trani, crogiuolo di ben 6 Diaspore (di Palestina, della Spagna araba e aragonese, tedeschi scampati alla prima crociata, baresi e francesi cacciati da Guglielmo il Malo e Filippo Augusto) e città che, con i suoi grandi Maestri ha insegnato a pregare agli Ebrei di mezza Europa.

Da sempre il popolo ebraico ha cercato pacificamente di vivere la propria

diversità culturale e religiosa, gli ebrei sono talmente innamorati della vita che chiamano persino i loro cimiteri beth ha-chaim (case della vita); e, soprattutto, oggi possono liberamente pregare anche in Puglia nella più antica Sinagoga d'Europa (la Scolanova) senza timore di essere disturbati, infastiditi, additati. Non sappiamo tuttavia quanto ciò durerà; migliaia di ebrei francesi, britannici, svedesi, norvegesi, olandesi stanno andando via per emigrare in Israele.

Sino a 20 anni fa erano gli ebrei "poveri" a emigrare verso lo Stato ebraico; etiopi, azeri, yemeniti, kazachi, turkmeni che fuggivano da reali situazioni di disagio sociale o da un Islam inspiegabilmente repressivo intollerante nei loro riguardi, caricati su aerei che sembravano bare volanti o su voli predisposti in semiclandestinità dall'aviazione israeliana. Oggi, ebrei in giacca e cravatta fuggono dall'Europa su voli di linea; perché, come ha amaramente scritto pochi anni fa il nostro rabbino Shalom Bahbout, "la Shoah non ha assolutamente insegnato nulla al genere umano" e sinora non si è visto né sentito nulla che possa smentire il nostro rabbino.

C'è un futuro per noi ebrei del Vecchio Continente? Saranno i giorni, i mesi a venire a dimostrare quanto l'Europa abbia capito la lezione di Storia scritta sulle pagine della Shoah.

Perché l'ebreo non deve più essere costretto a fuggire o trasferirsi in Israele o (come in un Paese dell'Unione Europea che non nominerò), pregare a bassa voce a casa propria con la Sinagoga distante a quattro passi; o, peggio ancora, ad assimilarsi.

Nel 1980 Rav Tolentino, l'ottantenne rabbino di Dubrovnik (la città croata gemellata con Trani) desiderò tanto pregare a Trani; spirò senza realizzare il suo desiderio ma oggi gli ebrei sono tornati nella città del Mabit (il grande Dottore della Legge tranese), la Stella di David non è più cucita sul petto di una casacca da deportato ma sventata sull'ex campanile della sinagoga Scolanova che divenne chiesa e poi nuovamente sinagoga.

E questa la nostra risposta alla Shoah, è la nostra vittoria su chi ha voluto la nostra distruzione fisica e intellettuale. Aiutateci a stare insieme a voi; dopo la Shoah, solo così potremo proteggerci da ogni catastrofe, ebrei e non.

Francesco Lotoro
Pianista, responsabile culturale comunità ebraica Trani

STORIE DI QUARTIERE, STORIE VERE

MORTE DI UNA SAGRESTANA

Cari amici, qui nel quartiere, anche qui, è arrivato il "generale inverno". E con lui la più temuta delle stagioni: la stagione delle piogge. Le strade si allagano anzi si stanno già allagando. La gente, secchi badili e serrande abbassate, si sta già preparando. I palazzi di nuova costruzione e le strade asfaltate che hanno voluto costruire in torno al quartiere, hanno aggravato il problema delle inondazioni: l'acqua piovana non sa più dove andare. Dopo avere trasformate le strade che sembrano torrenti in primavera, viene a bussare alle nostre porte e senza chiedere permesso entra, nei pianoterra che sono la maggioranza. C'è chi ha messo delle paratie di metallo per difendersi. Chi ha messo dei sacchi di sabbia. Il comune non ha fatto niente per risolvere il problema. Abbiamo fatto una riunione e all'unanimità deciso che ci reicheremo in massa dal sindaco e, uno alla volta, silenziosamente, gli restituirò le tessere elettorali per protesta.

Intanto, nel giro di poco tempo, se ne sono andati in tre. Se ne è andata la signora Josephine che per tutta la vita ha servito messa: una vita da sagrestana. Certo, aveva la sua età. Ma qui, nelle terre estreme che guardano ad Est, la gente è attaccata alla vita da morire. Josephine non aveva famiglia. Solo un fratello emigrato in Australia. Da decenni viveva raggomitolata in un seggiolone, rimpicciolita. Solo le cure dei vicini hanno allungato i suoi giorni. Poi a un certo punto la sua anima se ne è andata. Stanca di restare chiusa lì. Nel tinello maron di un piano terra pugliese. Senza neanche poter fare due passi in un orto di mandorli in fiore. La sua anima s'è involata. E il suo vecchio cuore, rimasto solo, si prende paura e cede. Tutto il resto segue. Ma l'acqua della pioggia era troppo tutt'intorno. Si è dovuto rinviare il funerale di un giorno. Qui la maggioranza sono pensionati. Il resto disoccupati. Il prete è venuto comunque a benedire e l'ha benedetta.

Per il resto, il tempo passa.

E, in questi casi, non c'è fretta.

ladomenicadellavvocato@hotmail.it

SMALTIMENTO: UMIDO E OLI DI FRITTURA

Egregio Signor Sindaco di San Giovanni Rotondo.

Come recentemente promesso dalla Sua amministrazione, a notare le pattumierine poste davanti alle abitazioni di Corso Matteotti, ho necessariamente dovuto dedurre che la raccolta dell'umido, porta a porta, è puntualmente andata... in porto! Aspettiamo ansiosi che tale servizio venga allargato oltre la cintura del Centro Storico, fino a coprire le esigenze di tutta la cittadinanza, dalla 167 ai Cavalli Stalloni, dagli Uffici del Giudice di Pace, all'estremità ovest, per tutto Viale Moro, per il Viale Cappuccini, Via Foggia, fino all'estremità sud, insomma, in direzione di tutte le punte della Rosa dei Venti!

Vorrei, dopo questo, rivolgerLe una domanda (da intendersi anche come raccomandazione o, addirittura, come preghiera). Ha per caso pensato anche ad una raccolta differenziata degli olii alimentari residui di frittura? Se non Le è capitato di farlo, ci faccia un pensierino. Tale raccolta (sia presso le famiglie, sia - e specialmente - presso i tanti ristoranti, le tante pizzerie-friggitorie, senza escludere lo stesso ospedale CSS), porterebbe alla nostra città molti vantaggi, quali: quello di non far sversare tali oli negli scarichi fognari (o, messo in bottiglie di plastica, nelle pattumiere), tutto a beneficio dell'ecologia; quello di favorire



la produzione di carburanti ecologici a costo sufficientemente contenuto, con conseguente risparmio di energie da fonti non rinnovabili ed inquinanti; quello di favorire, probabilmente, qualche posticino di lavoro in più; quello, anche, di far aumentare, anche se non di molto, forse, le entrate nelle casse locali.

Vox populi ha riferito che un'iniziativa del genere è stata già presa da alcune amministrazioni del Nord e che esistono ditte che si occupano della trasformazione di tale prodotto di scarto. Basterebbe attrezzare allo scopo una parte dell'area adibita a deposito dell'altra raccolta differenziata (mi pare in località Pozzo Cavo), cercare in internet le ditte che si occupano del ritiro degli oli, farsi eventualmente consigliare sulla gestione del servizio, trattare e concludere, acquisendo una buona fetta di orgoglio che farebbe bene a Lei ed a tutti i cittadini, che sicuramente le darebbero volentieri una mano a far migliore la nostra città. Potrebbe pensare anche a consorzarsi con altre amministrazioni garganiche per cercare insieme soluzioni ottimali per tutti.

Io ho detto la mia in buona fede; Lei può anche pensare che io abbia voluto provocarla. Ciò che conterebbe, sarebbe di realizzare questo servizio, a puro beneficio dell'umanità.

Vincenzo Campobasso

Riordino e autorizzazione di nuovi indirizzi ridisegnano lo scenario scolastico. Molti paesi perdono studenti, inevitabile l'accorpamento e la perdita di autonomia per diverse scuole primarie. Soddisfazione a Rodi Garganico per l'apertura del Nautico presso il Tecnico "Mauro del Giudice"

Tante novità per le scuole del Gargano

Il piano regionale sulla razionalizzazione degli istituti scolastici varato dalla giunta Vendola, per quanto riguarda il Gargano ha due aspetti particolari: a situazioni consolidate fanno da contraltare provvedimenti che, fino a qualche anno addietro, erano addirittura impensabili. Il numero di accorpamenti degli Istituti scolastici è la cartina al tornasole di un territorio che, anno dopo anno, vede scendere il numero degli abitanti, conseguenza di una emigrazione costante, una vera e propria emorragia di nuclei familiari, a cui s'accosta il numero sempre più in calo delle nascite.

Quindi ci si trova davanti a paesi che quasi quasi rischiano di perdere la propria identità, registrando un costante e inesorabile svuotamento dei propri nuclei, mentre aumentano le abitazioni dove manca il respiro di una famiglia, il fumo dalla bocca del comignolo in queste rigide giornate invernali. La Regione ha dovuto giocoforza prendere atto di una situazione territoriale che presenta un quadro disarmonico come quello della Capitanata e, ancor più, del Gargano. «Nella definizione del piano scolastico – ha spiegato il presidente della giunta regionale Nichi Vendola – si sono proposti interventi finalizzati a una razionalizzazione della rete scolastica e dell'offerta formativa, seguendo il più possibile le scelte degli enti locali, ascoltando le scuole e le famiglie, i sindacati della scuola, rispettando infine il parere dell'ufficio scolastico regionale».

Un percorso quindi di ascolto che ha portato a disegnare una rete scolastica secondo questi criteri: accorpamento di scuole fortemente sottodimensionate rispetto ai parametri previsti, costituzione di istituti comprensivi soprattutto in città medio-grandi; salvaguardia, in via eccezionale dell'autonomia di scuole sia pure sottodimensionate, ma che costituiscono presidi di aggregazione culturale e sociale in realtà territoriali socialmente svantaggiate; mantenimento di scuole sovradimensionate rispetto ai parametri previsti in presenza di impegno a una autoriduzione delle iscrizioni nelle prime classi.



Rodi Garganico. Il porto

Ecco qual è la situazione aggiornata nei centri del Promontorio: a Cagnano Varano, a Carpino e a Ischitella confermati i rispettivi istituti comprensivi; a Monte Sant'Angelo confermati i due istituti comprensivi e una scuola primaria, con il rinvio all'anno scolastico 2013-2014 dell'istituzione di due soli istituti; a Peschici confermato l'istituto comprensivo; a Rignano Garganico l'istituto comprensivo è stato aggregato a quello di S. Marco in Lamis; a Rodi l'istituto comprensivo è stato aggregato a quello di Ischitella; a S. Giovanni Rotondo ci saranno tre

istituti comprensivi, perdono invece l'autonomia le due scuole primarie; a S. Marco in Lamis istituiti due istituti comprensivi; a Sannicandro rinviata all'anno scolastico 2013-2014 l'eventuale istituzione di due istituti comprensivi; a Vico del Gargano ci sarà un istituto comprensivo e perdere l'autonomia la scuola primaria "Filippo Fiorentino"; a Vieste rinviata all'anno scolastico 2013-2014 l'istituzione di istituti comprensivi.

Nel frattempo l'offerta formativa si arricchisce di un'altro indirizzo di studi su-

periori grazie al "nautico" che dal prossimo anno scolastico partirà al "Mauro Del Giudice" di Rodi Garganico. Infatti, con provvedimento dello scorso 25 gennaio, la Regione Puglia ha risposto positivamente all'istanza del Comune e dell'Istituto stesso, presso il quale sono già funzionanti i tre indirizzi tecnici "Amministrazione, Finanza e marketing", "Turismo" e "Costruzioni, ambiente e territorio" nei quali, dopo l'entrata in vigore della Riforma Gelmini del 2010, sono confluiti i precedenti corsi ordinari Igea, Iter e Geometri. Il nuovo corso di studi – "Tra-

sporti e Logistica" secondo la nuova denominazione del Nautico –, non solo per Rodi, ma per l'intero promontorio, è un'ulteriore opportunità formativa e professionale per tanti ragazzi, validi sbocchi occupazionali "per andare a navigare" ma non solo, visto le tre articolazioni previste: Conduzione del Mezzo, Logistica, Costruzione del Mezzo.

La proposta ha bruciato tutti i tempi. «Appena avviata lo scorso giugno – sottolinea il sindaco, Carmine D'Anelli – è stata fatta propria dagli organi collegiali dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri avendone condiviso le motivazioni. D'Anelli ricorda ancora che c'è stata anche una consistente sottoscrizione popolare (ottocento le firme raccolte); inoltre, analoga sollecitazione da parte della sezione territoriale del Gargano nord della Società nazionale di salvamento».

Sono sufficienti alcuni dati oggettivi per dare l'esatta misura dell'importanza che riveste l'istituzione del Nautico a Rodi Garganico. Il Gargano ha un notevole sviluppo costiero ed una lunga e storica tradizione marinara e commerciale ma, stranamente, nel tratto di costa da Manfredonia a Termoli, quantificabile in poco più di duecento chilometri, non c'è, (o meglio dire non c'era) un Istituto nautico. Una contraddizione vista la vocazione delle comunità di Vieste, Peschici e Rodi Garganico che, da sempre, hanno fatto del mare una delle più significative fonti di lavoro e di guadagno. Ci sono altri dati che concorrono a valorizzare l'istituzione di un indirizzo nautico: la morfologia del territorio e i mezzi di trasporto rendono disagevole la pendolarità degli studenti che frequentano a Manfredonia e a Termoli; disagi ai quali vanno sommati i costi a carico delle famiglie. «L'istituzione del "Nautico" completa – sottolinea il sindaco D'Anelli – un percorso di sviluppo che parte dal mare. Meno di tre anni fa, nel 2009, l'inaugurazione del porto "Maria santissima della Libera", risultato atteso addirittura da un secolo, che ha aperto occasioni di crescita».

IL LAVORO DEL PERITO "NAUTICO"

CONDUZIONE DEL MEZZO

Ufficiale della marina mercantile; perito nel settore dell'impiantistica; gestione di impianti climatizzati di terra e di bordo; centrali termiche e termoelettriche; settore dell'ecologia marina (disinquinamento e smaltimento rifiuti); nautica da diporto

LOGISTICA

Tecnico di spedizione, trasporto e logistica, programmazione della produzione e della logistica; operatore addetto alla security portuale; operatore portuale

COSTRUZIONE DEL MEZZO Progettazione, costruzione, riparazione e trasformazione di navi e galleggianti, gestione dei registri navali

Il turismo di massa tutto moda e conformismo distrugge la natura fino al degrado e al declassamento dei luoghi. I Piani urbanistici spesso assecondano questa tendenza che allontana il turismo d'élite, tradisce le aspettative sociali e rispetta solo la fruttuosità del capitale privato

Bye Bye American Pie

La costruzione degli insediamenti ricettivi lungo le coste rispose alle aspettative imprenditoriali nascenti dalle nuove opportunità di svago popolare promosse dal Welfare State. La mobilità automobilistica di massa, inventata dagli interessi economici di Valletta, Pirelli, Mattei e Sinigaglia, e la potentissima lobby della Cassa del Mezzogiorno diedero un contributo interessato al progetto. Le vacanze in macchina con 1000 km da percorrere per raggiungere le folle accaldate in sperduti villaggi turistici a ridosso del mare è quindi un bisogno pianificato oltre cinquant'anni fa dall'industria.

Un piano di cui oggi possiamo valutare le conseguenze ambientali e sociali. Prendiamo ad esempio Peschici, uno di quegli sperduti villaggi da sogno in anni di boom economico. Qui il caos turistico balneare non si è rivelato sostenibile nel lungo periodo. L'elevatissimo tasso di disoccupazione tra la popolazione (36,76% secondo il Censimento del 2001), la distruzione delle risorse naturali, la "forte stagionalità dei flussi" e conseguentemente lo "scarso utilizzo della capacità produttiva" alberghiera (l'indice di utilizzazione netta – % posti letto utilizzati su 150 giorni – al 2008 era pari a 29 mentre l'indice di utilizzazione lorda – % posti letto utilizzati annui – sempre al 2008 era pari a 12), sono gli elementi visibili di quell'improvvisazione turistica balneare, non conforme alle istanze di sostenibilità economica, sociale e ambientale.

Il segmento di mercato del turismo d'élite, creato negli anni sessanta dai primi insediamenti turistici in questa pregiatissima area territoriale costiera, oggi diventata Sito di Importanza Comunitaria Manacore del Gargano e parte integrante del Parco Nazionale del Gargano, sarà spazzato via dal proprio successo. L'avviamento turistico nato dalle bellezze naturali darà il via alla speculazione edilizia distruttiva pianificata nel 1975.

Fu il Programma di Fabbricazione di allora che decretò il passaggio dal turismo di élite al turismo inteso come

fenomeno di massa. I fautori che lo adottarono non tennero conto della "predilezione" principale e irrinunciabile dei turisti di élite: l'avversione all'affollamento. La ressa turistica stagionale crescente, conseguente all'in-

fittirsi degli insediamenti turistici e alla distruzione delle risorse naturali, segnò lo sviluppo turistico di massa ma significò di pari passo anche l'addio ai turisti di élite: Bye Bye American Pie.

Con turisti di élite sono sempre più lontani, su altre spiagge del Mediterraneo, nessun imprenditore turistico di Peschici si sogna di un albergo cinque stelle lusso per offrire alla clientela una suite con vasca idromassaggio in bassa stagione a 2300 euro, garantendo alla comunità un elevato tasso d'occupazione. La massimizzazione dei ricavi dei singoli operatori è stata attuata con gli ampliamenti delle proprie strutture ricettive. Il rinnovamento della destinazione turistica, attuato con la creazione di nuovi posti letto, ha alimentato l'ulteriore "consumo irreversibile della risorsa ambientale" e porterà al declino della destinazione turistica.

Nonostante gli enormi sforzi della Regione Puglia, della straordinaria Godelli e dei direttori delle strutture ricettive di Peschici, il segmento di mercato è dato e rischia di scendere ulteriormente verso il basso. Il monito è chiaro.

E' tempo di cominciare a discutere di sfruttamento ottimale della risorsa turistica, che raggiunge quando «le diminuzioni del prezzo, dovute alla loro avversione all'affollamento, sono più che compensate dall'aumento del numero dei turisti». Anche a costo di deludere chi cerca negli ampliamenti alberghieri, ex art. 5 del D.P.R. n. 447/98, autorizzati dal Comune di Peschici, il livello di affollamento ottimale tale da massimizzare la spesa totale turistica in presenza di avversione all'affollamento.

Lo sconforto leggibile negli occhi dei turisti che ritornano a Peschici dopo vent'anni, è rivelatore proprio di questa "avversione". L'aumento del reddito e l'accresciuto livello di cultura, anche ambientale, li porta alla ricerca della natura integra.

Lazzaro Santoro

21 gennaio 2012. Presso l'Auditorium del "L. Fazzini" di Vieste presentato il libro "La mafia innominabile del procuratore Seccia. Presenti monsignor Castoro, Tano Grasso e tanto pubblico"

La mafia innominabile

LEGALITÀ E SENSO ETICO CI SALVERANNO

La sala era gremita di studenti, ma anche di cittadini viestani. Nel suo intervento monsignor Castoro ha detto che «l'educazione alla legalità è come una semina» ed ha sottolineato il ruolo della Chiesa in questa veste di "educatrice", concludendo che la legalità passa anche dal rispetto delle regole e delle leggi. In un passaggio ha detto: «La legalità è anche pagare le tasse e non si può essere buoni cristiani se non si è buoni cittadini».

Le parole di Tano Grasso, invece, sono state come pietra perché ha parlato delle responsabilità delle classi dirigenti, intese non solo come classe politica, ma anche come classe imprenditoriale. «Perché a Vieste c'è la mafia? Perché ancora permane una condizione di omertà. Ancora oggi ci sono tanti operatori turistici che non hanno denunciato e non denunciano non solo per paura, ma anche per interesse».

Quando ha pronunciato queste parole in modo perentorio, è caduto il gelo nella sala. Grasso ha concluso affermando che la mafia non si sconfigge con una sentenza ma con la mobilitazione di tanti cittadini e l'aula piena, soprattutto di giovani, oggi a Vieste è stata una testimonianza.

Il procuratore Domenico Seccia ha affermato che Vieste è l'epicentro della mafia garganica e se abbiamo questo triste primato è perché questo fenomeno è stato sottovalutato da tutti, persino dagli inquirenti e dalla stessa Magistratura. Ha sciorinato un numero agghiacciante di omicidi sul territorio garganico: «Ci sono voluti 33 anni e 140 morti ammazzati per affermare che esiste la mafia sul Gargano». Ha affermato, inoltre, che la mafia garganica ha introdotto «un sistema di estorsione legalizzato» che è la guardiania. Ha concluso con la necessità che cresca il coraggio della gente, che cresca la cultura della legalità nei giovani, l'etica sociale e l'ottimismo di chi è convinto che la mafia si possa sconfiggere.

Annamaria Giuffreda

La mafia è definita una brutta bestia, che aggredisce tutti, fa male e lascia i segni; è definita anche una radice maligna che riempie il terreno e lo avvelena. Strangola te e la società con i suoi lunghi e malefici tentacoli. Parlare ai giovani di mafia è sempre una iniziativa lodevole, apre gli occhi alla comprensione. Se la conosci, la mafia, volendolo, la eviti.

Questi obiettivi sono stati brillantemente raggiunti nella manifestazione che aveva come tema la mafia tenutasi il 21 gennaio, alla presenza di eminenti personalità, all'auditorium "L. Fazzini" di Vieste, con interventi appassionati, appropriati ed efficaci e con il pubblico attento ed interessato. Riflettendo su quanto è accaduto in quel contesto, ho realizzato nella mia testa qualcosa che manca a quella comunicazione.

Si è parlato del fenomeno mafia in sé come triste realtà che spacca nella crudeltà e nella ferocia lo Stato e la società, che intristisce la persona e la rende capace solo di produrre odio, di partorire crimini. Se mi fosse stata data la possibilità di intervenire, avrei detto due cose importanti, ponendomi dal versante opposto: come contrastare in modo radicale la mafia.

In primo luogo, i grandi criminali prima di giungere ad organizzarsi in cosche, sono i manovali della delinquenza del paese. Percorrono una sorta di carriera che li porta ai vertici della malavita e alla organizzazione gerarchica ed estesa sul territorio, grazie a noi.

Dal paese al territorio, dalla manovalanza ai vertici, dai piccoli furti alla massa di capitale attraverso la nostra decisiva collaborazione. Strano, ma vero.

Di fronte a questo percorso, che noi abbiamo avuto modo di verificare a Vieste, la domanda è chi dà a questi personaggi la possibilità di percorrere una simile, iniqua carriera? La risposta non è difficile. Siamo noi. In che modo?

Di fronte ai tanti piccoli furti, alle piccole estorsioni, noi non denunciavamo e se lo facciamo è per mera convenienza sociale. Preferiamo invece rivolgerci ai delinquenti di turno nel quartiere, perché ci risolvano i problemi.

Non possiamo, non dobbiamo. Il guaio è che il più delle volte i nostri problemi li risolviamo con pochi soldi e in barba alla Legge.

Non abbiamo fatto altro che aiutare il piccolo delinquente a scalare un piccolo gradino verso il vertice e farlo crescere nella prevaricazione.

E lo Stato latita? No, siamo noi che lo cancelliamo a favore della malavita.

Seconda questione. Nelle nostre analisi sul fenomeno ci fermiamo sempre un momento prima di individuare la causa scatenante del fenomeno. Al massimo si arriva a parlare di legalità, quasi che la legge da sé potesse scongiurare il terribile fenomeno della mafia e in genere della malavita. E' come avere la pretesa di far crescere un frutto senza radici, tronco e rami. Il rimedio è a monte e si chiama senso morale, educazione morale. La morale ci fornisce i principi profondi e universali, che devono improntare il comportamento umano. Quando questo è sopraffatto dall'interesse privato (il particolare), dal relativismo, ogni terreno diventa adatto a produrre quella pianta maligna che avvelena l'uomo e il suo ambiente naturale.

Legge (=legalità) e senso etico (=moralità) potranno salvarci dal male più nefasto che oggi tocca la nostra società. Questo esige una educazione attenta e costante da parte di tutte le agenzie educative: famiglia, scuola, parrocchia, associazioni, gruppi. Bisogna insegnare ai giovani a far prevalere sempre l'interesse di tutti all'interesse personale o privato.

La mafia non troverà più posto per crescere e prosperare.

sac. Giorgio Trotta

Leonardo P. Aucello è
 in prosa e in versi, un poeta
 lirico nel solco del classicismo
 con una una lunga
 pratica scrittorica nella
 poesia dialettale della sua
 terra padulana

Da Giuseppe Di Vittorio a Benedetto Croce



Nel suo ultimo libro di racconti *La mantenuuta con i cioccolatini*, Leonardo P. Aucello trova il modo di appoggiarsi ai Pascoli, per portarsi al cospetto di Freud, e interrogarlo sulla memoria. Sembrandogli, questa, di qualità non ben definita, se rapportata solo alla sua funzione biologica, di accumulare e conservare nel presente il proprio passato. Il passato! in cui è collocata la radice sociale e antropologica dell'uomo, e che lo condiziona facendolo sempre essere un po' ciò che è stato.

Sigmund Freud, infatti, fu tra i primi a interessarsi del mondo dell'infanzia e indagò a fondo la "memoria psichica", che si va strutturando dai primi anni di vita attraverso i cosiddetti "stadi di maturazione", per esercitare in seguito influenza sull'esistenza dell'adulto. Tra gli stadi di maturazione, cui concorrono i processi di apprendimento e i fattori ambientali, Freud presta molta attenzione allo "stadio genitale", cioè alla pubertà, giacché proprio nella fase della pubertà le pulsioni istintive o libidiche, come dice Freud, raggiungono le zone genitali e sollecitano il soggetto alla scelta di un individuo dell'altro sesso, sempre che si tratti dello stadio alloerotic eterosessuale. Ecco il punto: si comincia di qua a imparare a diventare adulti, il che non è né semplice e né facile. Può succedere, dunque, che per una serie di difficoltà, di carattere sociale, economico, morale, e anche religioso, vengano a crearsi delle «potenti contropulsioni capaci di determinare considerevoli frustrazioni e conflitti», come ci suggerisce Jean Tusques, nella sua *Introduzione alla psicologia medica*.

Aucello è un autore fecondo, in prosa e in versi, ma è soprattutto un poeta, che ha alle spalle una lunga pratica scrittorica nella poesia dialettale della sua terra padulana (*Li zacquare*, 1996; *Li pustegghiane*, 1997; *Lu matte maligne*, 2000; *L'occhie mariole*, 2005). Nelle sue poesie, ma non solo, il poeta parla molto di sé e dei suoi mali, proprio come faceva Archiloco. Qua e là, in tutti gli scritti, a cominciare da *Il narciso e l'asfodelo*, che non è certo un'opera di poesia, compare la diagonale di una dolorosa vicenda familiare, contrassegnata da malattie e da lutti, patita in solitudine e vissuta con pesantezza come destino della precarietà e della miseria. Di qua l'eco di una verbalità subalterna nella sua produzione artistica, che si richiama ad ambienti e personaggi che emergono «dalle più profonde oscurità di certe tele secentesche», secondo la bellissima immagine plastica di Carlo Gravino, che ha firmato una nota critica a *L'occhie mariole*. Quest'opera, che potrebbe essere anche l'ultima dedicata al vernacolo, termina con uno *spiritual* il cui primo verso «*jeva jesse accuscì...*» modulato con «*la vita mia, l'amore mia, lu munne mia, lu patre mia, la*

sore mia, la gente mia, la casa mia», si ripete in sette delle nove stanze, per apparire poi nell'ultima, come un ritornello, che mi piace riportare integralmente: «*Deversa non ce sta na vie de scampelje lu destine e l'ha velute Ddi/m'arrance come pozze finché campe:/ma jeva jesse propeta accuscì*».

Questo *spiritual* viene da molto lontano, viene da una psico-pedagogia sociale greve per fatalismo e mistizia religiosa, che conosce e fa conoscere Dio come giudice e castigatore, estraneo affatto alla teologia della carità. E così i «ricordi lontani» del poeta Aucello «si sono sedimentati nel (suo) inconscio di uomo troppo adulto...», al punto che egli non sappia «dire» se da «bimbo» sia stato «felice». Il bambino Aucello apparteneva al «Quarto stato» e come rappresentante della sua classe sociale, munito di una bandierina rossa di carta velina, sfilava il Primo maggio insieme al padre, e a tutto il popolo del ceto contadino-bracciantile, «sfolgorante di fustagno inamidato...», in ossequio soprattutto alla «memoria di Giuseppe Di Vittorio». Appena il tempo di precisare che questa memoria è solo storica e non ha nulla a spartire con quella psichica, indugio su questa parte del libro (pp. 5-27), perché è qui che Aucello, a margine della trattazione della figura del grande sindacalista di Cerignola, e della storia minima del bracciantato agricolo della Capitanata, si pone il problema del passato, si pone cioè il problema dell'infanzia, della sua infanzia, e chiede di esser capito attraverso Freud, come, secondo lui, già fece il Pascoli con «la sua visione poetica ed esistenziale intitolata *Il Fanciullino*».

La poetica di «il fanciullino», tirata in ballo, a me sembra, in modo strumentale, non fu molto apprezzata dal Sapegno, il quale pur riconoscendo al Pascoli «il suo istintivo decadentismo», trova che la sua poesia sia «applicata, costruita, artificiosa e intellettualistica», e che «le radici della modernità» del Pascoli, siano «scarse e precarie». Una poetica, cotesta, di cui Walter Binni traccia i confini nel suo saggio *La poetica del decadentismo*, attraverso le parole stesse del poeta romagnolo: «Qualunque soggetto può essere contemplato dagli occhi profondi del fanciullo interiore, qualunque tenue cosa può in quegli occhi parere grandissima».

Ora, se la poetica dell'artista deriva dalla sua «psicologia tradotta in termini letterari», e dalla «scelta e imposizione dei contenuti», per citare ancora qualche passaggio dal testo, ormai un classico, del Binni, l'artista sa che la propria sensibilità si innerva attraverso la ricerca teorica, vale a dire attraverso l'estetica. A questo anche Aucello, e suppongo che la sua decisione di abbandonare il dialetto, e di «pensare in italiano» il verbo della sua arte, sia derivata proprio dalla esigenza di fornire maggior credito

scientifico al suo pensiero. Se di quanto appena detto si trova cenno in una pagina (p.110) dei suoi racconti, delle poesie in lingua italiana, che pure ha pubblicato in contemporanea ai racconti, si tace, salvo a trovarne traccia (p. 105) quando egli confessa che «in determinati gesti creativi» (ha ricercato) la forza... «per rimuovere l'ostacolo insormontabile del dolore» dovuto alla morte della sorella. Di sicuro, l'esercizio di questa poesia ha preceduto di molto la stesura dei racconti, se, ancora una volta, vi si trova scritto (p. 111) che «l'arte e la poesia in genere (non possano prescindere) dalla visione del mondo e della vita che l'autore ha». Come dire che Aucello ricerca nel «vero» le modalità e la possibilità di una sua estetica dell'esistenza in cui la verità si identifica con il dolore, di cui hanno colpa la natura, con le malattie e le morti, e gli uomini, che maltrattano, trascurano e ignorano l'altro da sé, come esemplarmente fa sintesi il verso paradigmatico dello *Spiritual*: «*non ce ha velute bene ma niscune!*».

Rosa Angelillis, che firma la prefazione alla silloge di queste poesie, chiamate *Alchimie d'amore cerebrali*, si premura di far sapere che «le sofferenze d'amore, sparse negli endecasillabi di petrarchese memoria, non paiono riflessioni astratte, bensì legate a situazioni concrete, desiderate e odiate a un tempo»; e continuando, che «sarebbe vano e insensato indicare l'autore come protagonista autobiografico dei versi...». Meglio di così non si potrebbe dire, anche perché questa annotazione critica obbliga a ripensare la maturazione sessuale anche come maturazione intellettuale, capace di valutare, con riscontri talora mortificanti, la propria e l'altrui posizione sociale. Ecco che le «situazioni concrete, desiderate e odiate a un tempo», trovano la loro spiegazione nelle frustrazioni e nei conflitti di cui si è già parlato. Se questo teorema ha una sua logica, ne discende che Aucello era in grave sofferenza, anche quando, vincitore di un concorso nei licei, manifestava al preside Michele Coco la possibilità di non accettare la cattedra, che gli spettava, perché si sentiva in «un evidente imbarazzo personale» a tornare come insegnante in una Scuola dove era stato studente, e dove «molti dei docenti in servizio erano stati (suoi) insegnanti» (pp.137, 138). Aucello non riusciva a sentirsi docente tra i suoi ex docenti: quel bambino etichettato come «il figlio del comunista» (p. 46) era sempre presente. E se questo da una parte lo riempiva di orgoglio, dall'altra lo tormentava perché quel comunista, nel caso suo, identificava una umanità senza istruzione e poco abbiente.

Scorrendo le pagine del libro si incontra, nell'ultimo racconto, il poeta Aucello, proprio lui, classe 1961, alle prese con Benedetto Croce. A sfiorare, pere fortuna,

l'infido terreno dell'estetica. Si tratta di questo: un amico di Aucello gli racconta che il filosofo napoletano, a precisa richiesta di un aspirante poeta, risponde che fino a vent'anni tutti scrivono e possono scrivere poesie. Dopo quell'età, sempre secondo l'aneddoto, e sempre secondo le parole di Aucello, quelli che compongono versi «si dividono in due categorie: da una parte i poeti veri, dall'altra i cretini (p.105)». Messo alle strette dall'amico, e sapendo Aucello che la prima casella viene concessa a pochi, si accomoda nella seconda e medita vendetta. E così, sfruttando «il concetto di imitatio/aemulatio, centrale nella pratica dell'arte, in quanto arte allusiva» (secondo una espressione del filologo Giuseppe Velli, petrarchista di valore), il nostro poeta si sente autorizzato a cantare, a suo modo, l'amore e le pene d'amore, così come hanno fatto tanti prima di lui, e fa i nomi di Saffo, Catullo, Dante, Petrarca, Keats, Leopardi, Edgar Lee Masters, e Ungaretti. E si dimentica di Baudelaire, un poeta che il Nostro ha molto frequentato, e ha anche nominato, en passant, per dire che un tal prefetto era stato traduttore del poeta francese. Il fatto che Aucello, tra queste *auctoritates* abbia incluso anche Ungaretti, autorizza a pensare che a lui non dispiaccia affatto che la sua poesia venga in qualche modo associata alla «propria sconvolta materia autobiografica», che sono le parole di Natalino Sapegno dedicate a Giuseppe Ungaretti.

Leonardo P. Aucello è un poeta lirico nel solco del classicismo. E come Baudelaire rigettava la reazione estetica alla sua arte, così fa lui nei confronti di un suo critico, di cui non fa il nome, il quale, a suo dire, avrebbe «confuso gli stati d'animo» «con la condizione triste e pessimista della... vita». Qui il poeta si avventura in un discorso metafisico e rischia di entrare nel buco nero del rapporto di identità-e-differenza per uscirne poi con una verità divisa tra una estetica del dolore dell'essere (gli stati d'animo), e una estetica del dolore dell'ente (la condizione triste e pessimista della vita). Il che, francamente, è troppo anche per un'alchimia

cerebrale. A questo punto mi sorge il dubbio che Aucello abbia nascosto tra i racconti, che esistono, ma che io non ho trattato, un contributo alla critica di sé stesso, affascinante, forse, dal *Contributo alla critica di me stesso* di Benedetto Croce. In quel testo il filosofo dello storicismo assoluto spiegava di essere arrivato a Hegel attraverso lo studio di Marx. Aucello, invece, non spiega un bel nulla, tace sulle sue poesie, e tace su *Les Fleurs du Mal*. L'opera più importante di Baudelaire, il grande decadentista francese, la cui poesia costituisce, secondo Giovanni Raboni, «il resoconto implacabilmente veritiero d'una straziante vicenda personale».

Alla vicenda personale di Aucello appartiene anche, secondo un'altra pennellata di Rosa Angelillis, «la dannata disperazione...» delle *Alchimie*, per desiderare mai appagati e che, comunque, mettono in relazione l'individuo con la morale. Su questi temi Stefano Catucci, nella bella Introduzione laterziana a Michel Foucault, riporta quanto segue: «Prima della sessualità, nozione moderna che esprime la presa del sapere scientifico sui comportamenti sessuali, esisteva nel cristianesimo una "carne", scrive Foucault, la cui funzione era proprio quella di unificare le strutture del desiderio, dunque di ricondurre a una stessa forma di causalità fenomeni molto diversi come le immagini, le sensazioni, le passioni, gli istinti e, appunto, i comportamenti».

Le *Alchimie* sono quarantacinque «sonetti scritti in punta di roscoro», come recita il sottotitolo. Di questi, ben ventisei sono un messaggio per una donna, forse sempre la stessa, e proprio il ventiseiesimo, secondo l'ordine del libro, termina con un ossimoro nell'ultima terzina («tabula rasa vorrei diventare/raschiando dalla mente ogni ricordo/vivo privo di te ma non ti scordo») che prelude, sia pure nella debolezza di un pensiero frastagliato, a una maggiore consapevolezza del mondo e della vita, da parte dell'uomo e da parte del poeta.

Giovanni Masi

QUANN I PIATT C' LAVÀV'N' PĀ JÒTT

Quando i piatti si lavavano con l'acqua di cottura (della pasta)

Quann i piatt c' lavàv' n' pā jòtt
 no nc' m' ttev' n' ssciùnu detersiv';
 bbastèv' st' àqqua cavd e na pacch' d' ch' min'
 (che no mmanchèv' mèjə nta na chès'
 pur' se nc' stèv' pèn' d' magnà!)
 p' ffa scsciògghjə u grass da rajù.
 E pp' ssekarar' l', nu pòch' d' àqqua frèस्क dā fun-
 tèn':
 i piatt scèv' n' pulit' che c' s' ntèv' pur' u zzi
 quann i str' sscèv' p' nnu dīt'!
 Pūr' dd' àqqua no nc' facèv' vrètt
 e ccia putavèv' d' parfj'n' e pūrch'!
 E se ff' n'v' jinda mèr'.
 ògne ccòcc' l' truvèv' da sscialà
 e cc' facèv' gràssa grass e nno nc' dév'
 n' ssciùna malatiə se ccia magnavèv' cruid'!
 P' cc' ninn, sènza cusciscièn, c' ss' tavèv'
 sòp' i mùrg' e cc' facjavèv' na tr' ppèt'
 sènza pajùr' d' cacarèdd' e ttif'!

Quann i piatt c' lavàv' n' pā jòtt,
 dd' àqqua 'a pigghjavèv' pī varrill,
 pī sicchja e ppī quartèr':
 u vin', però, ciu ccattavèv' alla cantin'
 e jjev' cūddu bbòn', d' Canòs' e SSanz' vèr'
 (pat' m' d' cèv' tutt i jurn, puntualmènt,
 sèmp nu mumènt prim' d' magnà:
 «Cenzì, pigghjə 'a bbuttigghjə
 e vva da Ciuncranèdd' o va da Capp' dducc'
 e ffatt dā tre quart e nna jazzòs',
 m' raccumànn, cūddu nūr',
 ccuscì sim' cuntènt tutt e quatt»;
 jì currèv' e nno v'v' dév' l' òr' d' turnà
 p' chhè t' n'v' na fèv' che sbattèv' ntèrr).

Quann i piatt c' lavàv' n' pā jòtt,
 f' nūt' d' magnà, ndi jurn d' statijə,
 ssc' gnavèv' d' mmèr' d' ppass' jà
 sòp' 'a rèn' o sòp' alla bbanchin'
 e sp' tavèv' i v'arch' d' alla pèsch'
 p' ccattàr' c' i pisc' frísk frísk
 - specialmòd' trèggghjə e jjust' n'èdd,
 quann jév' u tèmè l'òr'.

I sckamavèv', luavèv' i jarz e i v' didd
 e ppù li lavavèv' jinda mèr'.
 I just' n'èdd, qual' che v'vòv, cī maggnavèv' cruid'
 - ma sèmp p' nnu pòch' d' ch' min' -
 ss' ttèt' sòp' 'a quall' che ppatanèdd
 che c' truvèv' n'zicch' sòp' 'a rèn'
 (c' purtavèv' pur' u pèn' frísk
 che mamm' avèva fatt da nu jurn);
 'a zùpp, mmèc', cia purtavèv' 'a cchès'
 e ccia magnavèv' u lun' dī,
 pī bbavèv' o pū pèn' abbrustulit'
 sòp' 'a vrèsc' d' carvunèdd
 d' rūs' l', d' sting' e dd' uuliv'.

Quann i piatt c' lavàv' n' pā jòtt,
 no nc' stèv' cūstu pòrt nòv'
 ch' ànna frabb' chèt' pī s' ggnùr',
 quidd' che vven' n' l' estèr'
 e ddà rumàn' n', jind i v'arch' l'òr',
 sènza sscègn' ntèrr e ssènza v' s' là
 cūstu pajès' nòstr' tànta bbèll,
 ricch' d' strèt' e str' t' licchjə,
 d' chjès' e dd' palàzz' e ppalazzùn',
 d' chès' e ccasarèdd' chjèn' d' prufum',
 pī c' m' n'èr' j'v' e ppī p' n'acchjə,
 pū mèr' sòtt i pid' e ppi' jardin'
 che li fann da gr' ll'and attùrn attùrn!
 C' stèv', na vòv, sulamènt' na bbanchin',
 sèmp p' nna nfòdd' d' cr' stien',
 p' scatùr', p' ssciajùl' e jjènt' d' fatijə,
 mar' n'èr' che pī lan'z purtāv' n' e pp' gghjāv' n'
 quidd' che jèv' n' o turnāv' n' da Trèm' t',
 na bbanchin' che t' n'èv' tànta stòrjə
 da ccuntà, sòp' 'a pèsch', sòp' u cummèr'
 dī portajàll e ddī ch' min' che jjev' n'
 d' queddàvta vann da mèr', all' Albanijə,
 p' jfin' 'a ZZèr' e d' Tr' jèst e cchjū ssòp' ancòr',
 jind u còr' dā GGermànijə e cch' ssaddòv'!

Quann i piatt c' lavàv' n' pā jòtt...
 Quànta còs' bbèll jì putèss' ancòr' d'ic',
 ma mò jì mè ff' jà, p' cchjū c' p'ènz
 e cchjū raccont' e cchjū m' mètt' d' llagr' m'!

Quando i piatti si lavavano con l'acqua di cottura
 non (ci) si metteva alcun detersivo;
 bastava quest'acqua calda e mezzo limone
 (che non mancava mai in una casa
 anche se non c'era il pane da mangiare!)
 per far sciogliere il grasso del ragù.
 E, per sciacquarli, un poco d'acqua fresca della fontana:
 i piatti venivano fuori puliti che si sentiva anche lo "zziì"
 (stridio)
 quando si strisciava con un dito!
 Anche l'acqua non diventava sporca
 e potevamo darla persino ai maiali!
 E se finiva dentro il mare
 ogni cozza (mitilo) trovava da scialarsi
 e diventava molto grassa e non ci dava
 alcuna malattia se la mangiavamo cruda!
 Piccoli, incoscianti, ci sedevamo
 sugli scogli e ce ne facevamo una "spanciata"
 senza timore di "cacarella" e tifo!

Quando i piatti si lavavano con l'acqua di cottura,
 l'acqua la prendevamo coi barili,
 con i secchi e con le giare;
 il vino, però, lo compravamo all'osteria
 ed era quello buono, di Canosa e San Severo
 (mio padre diceva tutti i giorni, puntualmente,
 sempre un momento prima di mangiare:
 «Cenzino, prendi la bottiglia
 e va' da Ciuncranèdd' o vai da Capp' dducc'
 e fatti dare tre quarti ed una gazzosa,
 mi raccomando, quello nero,
 così siamo contenti tutti e quattro»;
 io correvo e non vedevo l'ora di tornare
 perché tenevo una tal fame da sbattere per terra).

Quando i piatti si lavavano con l'acqua di cottura,
 finito di piangere, nei giorni dell'estate,
 scendevamo a mare a passeggiare
 sulla sabbia o sopra il molo
 ed attendevamo le barche dalla pesca
 per comprare i pesci freschi freschi
 - specialmente agostinelle, e triglie,
 quando era il loro tempo.

Li desquamavamo, toglievamo le guance e le budella
 e poi li lavavamo dentro il mare.
 Le agostinelle, qualche volta, le mangiavamo crude
 - sempre con un poco di limone -
 seduti su qualche barchetta
 che si trovava in secca sulla sabbia
 (ci portavamo anche il pane fresco
 che mamma aveva preparato il giorno prima);
 la zuppa, invece, la portavamo a casa
 e la mangiavamo il lunedì,
 con le "bavette" o con il pane tostato
 alla brace della carbonella
 di cisto, di lentisco e di ulivo.

Quando i piatti si lavavano con l'acqua di cottura
 non c'era questo porto nuovo
 che hanno costruito per i signori,
 quelli che vengono d'estate
 e là rimangono, nelle loro barche,
 senza scendere a terra e senza visitare
 questo paese nostro tanto bello,
 ricco di strade e di stradine,
 di chiese e di palazzi e palazzoni,
 di case e casette piene di profumi,
 con le ciminiere alte e coi pinnacoli,
 con il mare sotto i piedi e coi giardini
 che fan loro da ghirlanda tutt'intorno!
 C'era, un tempo, solamente un molo,
 sempre con una folla di gente,
 pescatori, pescivendoli e manovali,
 marinai che con le lance portavano e prelevavano
 quelli che andavano o tornavano dalle Tremiti,
 un molo che aveva tanta storia
 da raccontare, sulla pesca, sul commercio
 delle arance e dei limoni che andavano
 dall'altra parte del mare, in Albania,
 persino a Zara ed a Trieste ed ancora più su,
 nel cuore della Germania e chissàdove!

Quando i piatti si lavavano con l'acqua di cottura...
 Quante cose belle potrei ancora dire,
 ma ora devo fermarmi, perché più ci penso
 e più racconto e più mi metto a lacrimare!



Leonarda Crisetti Grimaldi. A destra, la presentazione del libro nell'Auditorium dell'Istituto Superiore "De Rogatis" di Cagnano (27.12.2011)

Una dettagliata documentazione sui limiti e sulle resistenze che nei primissimi anni della vita unitaria caratterizzarono la transizione tra vecchio e nuovo governo

Da 150 anni ci raccontano di un Meridione liberato dai Savoia per portarvi la libertà, la giustizia, il progresso. Queste novità arrivarono nel Gargano? Leonarda Crisetti Grimaldi, documenti alla mano, nel suo libro sul "Risorgimento Garganico. Il caso di Cagnano" (appena edito dalla Bastogi) risponde a questa domanda, evidenziando i forti limiti che segnarono la transizione tra vecchio e nuovo governo. La sua ricerca ha il pregio di fare luce sulla vita di un piccolo paese del Gargano, che emblematicamente assurge a significativo spaccato dell'Italia del Sud nei primissimi anni della vita unitaria, mettendo in rilievo una serie di fatti che aprono un nuovo, interessante squarcio nel trionfalismo nazionalistico di facciata.

Il lavoro, avvalendosi di fonti inedite reperite presso l'Archivio di Stato di Foggia e Lucera, delinea un quadro significativo delle dinamiche politico-sociali che si produssero in quel particolare momento storico anche negli altri paesi garganici. Emerge la visione di paesi spogliati sia dalla folla vocante, strumentalizzata dai notabili borbonici, sia dai briganti che cercano a più riprese di invaderli e saccheggiarli, taglieggiando i notabili liberali, e non solo.

Paesi bloccati, in questi anni terribili, nelle attività produttive anche dalla presenza delle "truppe di occupazione unitarie" che nei pochi giorni in cui intervengono per ristabilire l'ordine pubblico, fanno pagare una salatissima tassa di guerra a tutta la popolazione, causando un immediato rigetto anche da parte di quelle poche forze sociali che avevano auspicato e salutato con sollievo il loro arrivo.

La Crisetti ci descrive il dramma vissuto dai liberali in un paese diviso tra fazioni, con alcuni morti e tanti arresti tra la popolazione civile, che esacerbarono gli animi e le partigianerie locali, impegnate in uno scontro di difficile composizione che durava da anni.

E ci chiediamo: le agitazioni del 1820, i moti del 1848 e del 1849 che videro attive anche sul Gargano cellule di liberali (di fede carbonara e poi unitaria ostili al Borbone), avevano come obiettivo di acquisire quel posto al sole nella scala sociale derivante dal possesso di beni fondiari che, fino ad



Risorgimento garganico IL CASO DI CAGNANO



Palazzo Sansone (Cagnano Varano), teatro di vicende risorgimentali

allora, era stato loro negato? Notevole era il patrimonio terriero che cinquant'anni prima, nel 1806, quando fu abolita la feudalità, era stato assegnato ai Comuni, e che si stava erodendo a causa delle continue appropriazioni illegali proprio da parte di quei notabili che li segnalavano alla polizia borbonica come settari.

Le terre demaniali coltivabili andavano divise in quote e distribuite ai braccianti e ai contadini poveri, ma ciò non fu fatto, si aprì invece una lotta accanita da parte dei notabili per accaparrarsi i pascoli migliori ("Parchi" e "Mezzane") e le terre coltivabili

più fertili ("Reseca" e "Cesine dei Parchi"). Corsa che permise ai più intraprendenti e prepotenti di emergere.

Gli aventi diritto, oltre a veder tarpati i loro sogni di quotizzazione egualitaria del pubblico demanio, furono derubati persino dei diritti civici, di cui godevano "ab immemorabili".

Nella cerchia assai ristretta di avvocati, medici e notai, dove si realizzava di fatto la concorrenza alle cariche municipali più ambite, la lotta era feroce, a causa di motivi vari, fra cui non sono da escludere il desiderio di ascesa sociale e le gelosie profes-

sionali. Pur tra beghe e conflitti, si erano comunque create nuove aggregazioni politiche locali, basate sull'esclusione dal potere municipale del gruppo dei liberali democratici. Ciò fu vanificato, nel 1860, dallo sbarco di Garibaldi in Sicilia. La presenza politica e militare garibaldina suscitò la logica aspettativa di una trionfale "resurrezione" politica dei liberali democratici, che vennero nominati sindaci e capitani delle Guardie Nazionali.

Comunque, la confusione regnava sovrana. Gli oppressori storici avevano tentato di riposizionarsi nel probabile nuovo scenario

politico. Nell'imminenza di una svolta liberale, i lealisti di Cagnano si vestirono da carbonari per continuare ad avere «quella mala intesa protezione che li avesse tenuti nel possesso delle rapinzioni fatte». La fedeltà borbonica diventò un optional da rivendicare in caso di fallimento dei "moti".

Nel 1860 - si chiede Leonarda Crisetti - ci fu una lotta degli oppressi contro gli oppressori oppure gli oppressi furono strumentalizzati dagli oppressori di antica fede borbonica contro i democratici, fedeli alla causa carbonara prima e unitaria poi? I documenti lasciano supporre che la popolazione di Cagnano nei giorni 21-25 ottobre non abbia reagito *motu proprio*, ma sia stata "guidata" dall'odio partigiano di un potente del luogo.

Il voto del plebiscito divenne così l'occasione di scontri e sommosse, che ne comportarono il rinvio. Alla fine, Cagnano votò per Vittorio Emanuele II, ma si contarono tre morti e numerose condanne da parte del Consiglio di Guerra. Vi furono anche due condannati alla pena capitale, ma, alla fine, non subirono, come i rivoltosi di Bronte che rivendicavano la "libertà", l'onta della fucilazione. Grazie alle intercessioni dei loro protettori, furono graziati e condannati ai lavori forzati a vita.

Dopo il 1861, l'assetto fondiario non mutò. Migliaia di ettari di buon terreno, malgrado "la liberazione" garibaldina e l'unificazione italiana, rimasero ancora in mano ai proprietari che li avevano usurpati e che manovrarono la massa della popolazione durante i moti antiunitari che si verificarono il giorno del plebiscito.

L'Unità costò cara a chi ci aveva creduto e si era impegnato per propagandarla. La vita dei "padri liberali" fu difficile. All'arrivo dei briganti che, per prima cosa, ne depredarono le proprietà e le poche ricchezze, implorarono il soccorso di truppe stanziali che, a conti fatti, assai poco fecero per ripristinare la legalità. «Dopo il lutto, il saccheggio, e la strage, si ebbe il soccorso de' Garibaldini, che altro non apportò se non gravame di tasse per i cittadini». E' la denuncia appassionata, lucidissima, di un avvocato colto e intelligente: Antonio Palladino.

Teresa Maria Rauzino

La luce solare di Ethos Faccincani (Peschiera del Garda, 1951) è approdata verso la solarità mediterranea del Gargano, racchiusa per un attimo nella Montagna Sacra, dove l'orizzonte del mare fa da confine con i tanti misteri e leggende legate alla presenza dell'Angelo, con le sue ali dorate, pronte a librarsi nella luce accecante della vita e dell'arte dell'Artista. Un evento singolare e originale per la peculiarità dell'artista di offrire alla Città dell'Angelo la sua luce e i suoi colori, gli stessi che oggi si sono impressi nelle sue tele, dove sono raffigurati, in maniera magistrale, quei colori e quella luce che contraddistinguono il Gargano e in special modo la città di Monte Sant'Angelo, la sua anima mediterranea, protesa verso il mare, ma che dalla terra e dalla roccia trae origini.

Cielo e terra, due binomi antitetici ma complementari, che hanno dato origine alla nostra civiltà, fondata dall'incontro fra la luce del cielo e i colori della terra, gli stessi che ritroviamo nell'arte di Faccincani e che oggi acquistano una maggiore valenza artistica in quanto essi si arricchiscono di una maggiore dimensione solare e spirituale, la stessa che ha dato origine alla Città dell'Angelo.

Non vi è arte se essa non nasce da un incontro con lo spirito e l'anima dei luoghi e Faccincani, attraverso la sua arte, ne rappresenta lo spirito e l'anima della nostra Montagna Sacra, la sua storia, la sua intrinseca spiritualità che per secoli ha richiamato torme di pellegrini alla ricerca del senso della vita e della morte, la stessa che l'artista vuole vincere attraverso la sua ansia di donare gioia e luce.

La sua arte è un sogno riflesso nella realtà quotidiana della gente. Una voglia di vivere e di sconfiggere il dolore, la solitudine, quel male nascosto della sofferenza e della malinconia esistenziale, un voler dire

A Monte Sant'Angelo le opere di Fraccincani, un pittore che incarna lo spirito e l'anima della Montagna Sacra

La luce del cielo e i colori della terra



al mondo che la gioia è alla portata di tutti e che i colori della vita devono nascere nella propria mente e nel proprio cuore. Gli stessi che la natura ci presenta, in ogni attimo della sua esistenza, in ogni battito della sua eterna vibrazione molecolare.

I paesaggi di Athos Faccincani sono specchi indelebili della sua umanità, del suo lungo e sofferto desiderio di vivere la vita attraverso la luce e i colori della natura,

la stessa che ispira l'arte del nostro Artista e ne ritrae la gioia e la vita.

L'incontro con il Gargano, e in special modo con la Città di Monte Sant'Angelo, rafforza questo suo sentimento panico di imprimere nella sua tavolozza la solarità del paesaggio mediterraneo, che è l'espressione più genuina di quella civiltà nata dal mare ma che si è protesa verso la terra ferma, in un incontro di culture e di civiltà.

La stessa che oggi chiamiamo la civiltà occidentale, nata dall'incontro fra le diverse culture mediterranee, da quella bizantina a quella arabo-islamica, per congiungersi con la civiltà nordica, dei Longobardi e dei Normanni, da cui ha origine la città di Monte Sant'Angelo, che ne rappresenta, con i suoi monumenti, con il suo Santuario micaelico, con la sua architettura rupestre, con le sue tradizioni, l'esempio più autentico di città dalle mille culture, Città di frontiera e di incontri, da dove ebbe inizio quella civiltà dei popoli europei, che si riconoscono per tanta parte nel culto micaelico.

Nessun artista è tale se non riesce a carpire lo spirito di una città, la sua anima, la sua memoria storica, che diventa tale solo attraverso la rievocazione e la rappresentazione del suo paesaggio, che è lo specchio della identità di ogni popolo, delle sue tradizioni culturali, della sua gente, che, giorno dopo giorno, ha saputo ricreare e trasmettere alle giovani generazioni.

Il Castello di Monte Sant'Angelo ha accolto in se l'arte di Athos Faccincani, che, attraverso le sue opere, ha saputo cogliere lo "spirito" e l'"anima" della nostra città e della gente che ne è stata artefice e interprete. Una visione "estetica e mistica" di Monte Sant'Angelo, divenuta tale da essere riconosciuta dall'Unesco, quale Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Giuseppe Piemontese
(gius.piemontese@libero.it)

Solo un miracolo salvò Ischitella la sera del 31.12.1709

L'INCENDIO DI SOTTANA-RIONE

Erano le sette della notte di san Silvestro del 31 dicembre 1709, ed era sabato come nel 2011, quando, improvvisamente o per casualità, o dolosamente, prese fuoco la casa della vedova Lucrezia Del Duca, vicino al fornello della così detta ("Sottana-rione", in pieno centro storico di Ischitella. La casa era piena di legna e di tessuti di lino, le fiamme, alimentate anche da forte vento, si erano spinte fino al tetto e minacciavano le abitazioni vicine, e quindi tutto il paese.

L'arciprete Tosino decise di esporre tra lumi e suoni di campane il venerabile Crocifisso. Subito dopo, come d'incanto, il vento cessò immediatamente e il fuoco si spense. La vedova del Duca vide andare in fumo molte sue masserizie ma non tutte: l'incendio risparmiò le sue cose più care.

Visto come si svolsero i fatti, l'arciprete pensò bene di gridare al miracolo. Decise, come voto, che all'alba di ogni giorno di festa o di precetto si dovesse recitare una santa messa. Come pure prima e dopo le processioni delle due ricorrenze di San Michele Arcangelo, in coincidenza del primo giorno della circoncisione ed ogni terza domenica del mese. Un ringraziamento devoto al venerabile Crocifisso, che tramite la sua intercessione aveva salvato tutto il paese dalle fiamme.

Giuseppe Laganello
[Archivio Capitolare Ischitella]

Un'antologia di testimonianze dal Cinquecento agli anni recenti: enciclopedisti, memorialisti, disegnatori, fotografi, ... che hanno lasciato una testimonianza del loro passaggio

I "PASSANTI" CHE RACCONTANO PESCHICI

Questa è la prima antologia di testimonianze che passanti occasionali e non hanno lasciato di Peschici, dal Cinquecento al Novecento. Presumibilmente incompleta.

Del resto altrettanti testi sono stati omessi, per vari motivi, soprattutto quelli che davano conto di aspetti troppo parziali o non descrivevano il nostro centro. Ad esempio il miracolo, raccontato dai Frati Minori intorno al 1245, della costruzione del convento francescano (su cui è sorta la chiesa intitolata a Sant'Antonio); o i numerosi documenti concernenti l'attività portuale (XIII secolo) o cantieristica (XVI secolo) di Peschici.

Per avere una vera descrizione bisogna attendere il 1592, quando Timoteo Mainardi traccia rapidi ma interessanti tratti dell'allora ricostruito centro abitato e dei suoi dintorni. In precedenza, rare citazioni in documenti notarili (secc. XI-XII) e decine di attestazioni in portolani e carte da navigare (secc. XII-XVII).

La distinzione dei testi in due sezioni – enciclopedisti e memorialisti – vuole mettere a confronto i diversi intenti di visitatori diversi ma accomunati dal fatto di osservare, capire, comunicare. Comunicare a chi è ciò che distingue un'opera dall'altra: a ipotetici curiosi o al potere. Così, l'intento degli enciclopedisti è di riferire di ogni luogo; molti di loro sono inviati dal potere centrale, per controllare e intervenire. Il desiderio dei memorialisti è di esplorare luoghi poco conosciuti e sperare in lettori curiosi. In altri termini, nei memorialisti (viaggiatori semi-interessati) lo scopo è la scoperta; per gli enciclopedisti (viaggiatori interessati) i dati acquisiti sono la premessa per l'azione futura.

Enciclopedisti (E.) sono stati considerati, oltre ai compilatori di voci enciclopediche storico-geografiche, anche gli eruditi d'un tempo ed i redattori di guide odierne. «Sanno sempre dove andare» e cosa trovarvi.

I Memorialisti (M.) sono in genere scrittori che hanno pubblicato – subito o anni dopo – le loro impressioni di viaggio: «esploratori del proprio continente». Oltre che dei luoghi, ci narrano della gente e dei loro costumi, con una partecipazione che non si ritrova negli altri autori.

Tuttavia le due sezioni nelle quali sono inserite le testimonianze sono "un modo" per ordinarle e confrontarne le caratteristiche dettate dai tempi: per alcuni periodi vi sono opere pubblicate a breve distanza di anni (in genere crescenti in numero man mano che ci avviciniamo ai nostri giorni).

Collocare testi in una sezione piuttosto che in un'altra è quasi sempre operazione opinabile: in presenza poi di scritti i cui fini non sono dichiaratamente palesi e gli ambiti non ben definiti (o inesistenti: alcune discipline sono loro posteriori), "la classificazione" è ancora più difficile. Sarebbe possibile "spostare" alcuni testi – per

la loro "complessità" – da una sezione all'altra: questo lo può fare, se vuole, il lettore.

Non s'è voluto, infine, trascurare coloro che, pur non avendo scritto, hanno ugualmente lasciato una testimonianza – a volte anonima – del loro passaggio: cartografi, disegnatori, fotografi le cui opere sono più che un corredo ai testi, e spesso "dicono molto di più" di tante parole.

Michel'Antonio Piemontese

[Peschici con altri occhi. Cinque secoli di testimonianze di passanti (non) occasionali, a cura di Michel'Antonio Piemontese, Tipografia Piemontese, Peschici 2011, €6,00]

Peschici. L'Abbazia di Càlena fotografata da Katherine Hooker nei primi anni del Novecento.



Sintesi della lunga esperienza dell'autrice, un punto di riferimento per altri lavori e studi in questo campo, ben al di là della ricerca locale

La novellistica popolare SAMMARCHESE raccolta da Grazia Galante

Continua senza soste e con risultati sempre soddisfacenti l'ultima raccolta della professoressa Grazia Galante di San Marco in Lamis, giunta ormai alla pubblicazione del suo quarto volume, di cui il penultimo, insieme al fratello, riguarda la stesura di un ottimo vocabolario sammarchese.

Questa volta per i tipi della Levante Editori di Bari ha dato alle stampe il primo dei due volumi sulla novellistica locale dall'emblematico titolo *Fiabe e favole raccolte a San Marco in Lamis*, con Prefazione dettata e puntuale del noto scrittore Raffaele Nigro.

E' inutile ricordare che l'autrice opera nel campo della ricerca popolare, specialmente linguistica ed etnografica, da circa un ventennio ed è riuscita a crearsi un dettagliato e completo panorama documentaristico che le ha permesso finora di spaziare a tutto tondo nel variegato mondo delle tradizioni popolari sammarchesi e forse oltre. Per portare a termine l'intero fascino etnolinguistico ha bisogno di raccogliere il resto del materiale già in possesso e pubblicarlo, completando le tematiche che caratterizzano e, appunto, affascinano la forza creativa e immaginaria secondo i canoni filologici predeterminati e riconosciuti dal filosofo napoletano Giambattista Vico, del "volgo poetante".

Chiaramente la Galante non presenta il volume in questione in maniera approssimativa e schematica, né enumera senza un criterio scientifico le varie fiabe e favole raccolte, così, per mero spazio e grandezza del testo, ma segue, in larga parte, in maniera precisa e certosina la classificazione dello studioso della Russia sovietica Vladimir Propp sulla *Morfologia della fiaba*. E questo fa sì che la raccolta meriti non solo il dovuto riconoscimento, ma, come è già avvenuto con i libri precedenti, si è posta come punto di riferimento per altri lavori e studi in questo campo, ben al di là della ricerca e dell'ambiente della provincia.

Certamente l'indagine popolare ha bisogno necessariamente di fonti chiare e attendibili; e ciò, anche questa volta, è avvenuto su un duplice filo di raccordo tra la diretta testimonianza autoctona del popolo sammarchese e il richiamo costante ad altri testi sia editi che inediti: insieme diventano la fonte primigenia che converge su un unico fronte metodologico e riassuntivo che offre un quadro ampio ed esaustivo. Infatti, dopo l'esperienza didattica operata con i suoi allievi a scuola, da cui è scaturito un piccolo volume scolastico a scopo didattico con brani antichi ed omogenei, raccolti dai medesimi allievi tra la gente della strada e la nonna "favellante" di ben cinquanta racconti dal titolo *Li cunte*, l'autrice ha voluto affiancare un lavoro inedito di pregevole fattura e riguarda la tesi, sullo stesso tema, di un altro professore



sammarchese, Matteo Coco, il quale, pur essendo impegnato direttamente nello studio della cultura popolare ad ampio raggio, ha voluto affidare la voluminosa ricerca universitaria alla Galante, indossando l'umile "saio" del samaritano culturale, anziché trasformare il lavoro in una pubblicazione personale. E questo gli dà merito.

E insieme ai nomi di adespoti narratori della "favola antica", appare quasi costantemente nelle note esplicative sia la buona ricerca del Coco e sia quella prettamente scolastica della sua lunga esperienza educativa.

La stessa trascrizione fonosintattica ricalca pienamente quella già utilizzata nella stesura del voluminoso dizionario dialettale locale, approntato, come si è ricordato, dalla Galante con il fratello Michele, anche lui impegnato egregiamente nell'analisi storico-politica della Capitanata dell'intero arco del Novecento, in cui non solo sono stati spiegati tecnicamente la scelta fonetica dei lemmi e della pronuncia e dell'accento, ma, volta per volta, in quel contesto, si è ribadito la forma sui canoni linguistici approvati e programmati dai dipartimenti universitari più accreditati.

Devo dire, almeno per quel che riguarda questo primo volume di racconti popolari, che ci troviamo, grosso modo, di fronte, a un genere letterario, certamente consolidato, ma sicur-

mente occasionale, in cui, lo ricorda la stessa Galante, in un mondo contadino di stenti e di comune fratellanza, ancora non invasa dal clamore televisivo, la genuinità fantasiosa del popolo si sprigionava in racconti fiabeschi e favolistici, dal sapore più pedagogico che fortemente creativo. E questo serviva per stare insieme vicino a un cammino di inverno o su una scalinata della porta di casa nelle lunghe serate estive per ridere e scherzare su un mondo pittoresco di principi e di fate, a cui, seppur toccati da una miseria silenziosa e dal cuore "nobile", ci si sforzava, anche con risultati a volte di tutto rilievo, di sognare, nel contempo, una nobiltà di sangue e di valori.

Certamente, pur trovandoci di fronte a racconti candidi e squisitamente tradizionali nel semplice, ma pur sempre accattivante impianto narrativo, tuttavia essi riescono ugualmente a cogliere la quintessenza di una affabulazione per nulla mistificatoria, ma protesa verso una immaginazione narrativa e impostazione linguistica e strutturale, per quanto non proprio alla stregua dei canoni classici della favola della letteratura latina e greca, oltre che medievale, da una parte, e di una forte tempra linguistico-letteraria, come le celeberrime fiabe europee dell'età romantica dall'altra, che lascia, comunque, nel lettore il gusto totalmente genuino di un popolo privo dei mezzi espressivi di alto livello, ma che sa colorire di *pathos* e di "meraviglia" la declamazione e il nesso logico-spaziale dei luoghi e dei personaggi fantasiosi descritti.

L'impianto della favola sammarchese in particolare, ma anche garganica in generale, riassume in sé un valore pedagogico con la schiettezza e fondamentale "morale" finale, in cui si ritrovano i vizi e le virtù, come quelle esopiche e fedriane, di animali, che, sostituendosi all'uomo, con tutti i limiti conoscitivi e caratteriali propri, vogliono insegnare al fanciullo che le ascolta il loro valore comportamentale intrinseco in modo da fare di lui un futuro uomo probo e onesto, legato ai valori della famiglia e del vivere civile.

Fiabe e favole, quindi, rivestono di umana comprensione l'etica popolare, cercando nelle sfaccettature di un sogno ad occhi aperti, l'aspirazione a un mondo migliore e più giusto, intriso di drammaticità e fantasia insieme, a cui Grazia Galante, con questa ennesima raccolta, ha saputo farci riappropriare di simpatici *flashback* dal buon sapore paesano e casalingo.

Leonardo P. Aucello

[Grazia Galante, *Fiabe e favole raccolte a San Marco in Lamis*, Bari 2010, euro 20,00]

Un poemetto che riaccende i riflettori sulle drammatiche giornate dei minatori cileni intrappolati per oltre due mesi nella miniera di San José

I 'mineros' DI FILIPPO PIRRO

Filippo Pirro, noto e versatile artista, ha dato alle stampe da qualche mese un poemetto epico-lirico dal titolo *Atacama*. Il nome richiama il deserto del Cile in cui è collocata la miniera di San José nella quale nell'agosto del 2010 rimasero intrappolati per sessantanove giorni trentatré minatori, salvati con un'operazione di alta tecnologia. Fu un evento straordinario, ripreso dalle televisioni di tutto il mondo, che da psicodramma collettivo si tramutò in una storia a lieto fine. Dopo di allora, però, è calato un pauroso silenzio su questi lavoratori, passati, nel giro di alcune settimane, da eroi moderni a vittime dimenticate con un enorme carico di problemi psicologici e lavorativi che ancora oggi ne stanno stravolgendo l'esistenza.

Pirro con questo lavoro riaccende i riflettori, dopo la grande spettacolarizzazione dei mass-media, e con i suoi versi suscita un momento di riflessione e di meditazione, in maniera originale, su quelle drammatiche giornate. L'originalità consiste nel fatto che le poesie sono tutte in versi acrostici che richiamano ciascuno dei minatori coinvolti. E', questo, un modo per esprimere riconoscenza e scolpire nella memoria di noi tutti i nomi di questi protagonisti, trovatisi involontariamente e tragicamente al centro di un avvenimento gigantesco. L'acrostico, che a prima vista potrebbe dare l'impressione di qualcosa di artefatto e di costruito e che non è inusuale nella produzione del poeta garganico, non sminuisce assolutamente l'ispirazione poetica di Pirro, che è sempre fresca ed emozionante, giammai leziosa o fredda.

Le trentatré poesie ricostruiscono la personalità di tutti i minatori in un caleidoscopio di situazioni, diventando riflessione sulla condizione umana, fatta di fragilità e di coraggio, di debolezza e di fiducia, di dolore e di forza nella fede. Quella fede in Dio che è stata il sostegno fondamentale dei minatori nella loro lotta di resistenza e che ne ha fatto degli eroi singolari, senza alcunché di sovrumano o di sovranaturale. Il merito principale dell'artista sammarchese è quello di aver restituito umanità e normalità a questi lavoratori. Pirro non eroicizza, non mitizza, ma semplicemente umanizza; celebra gli uomini, non gli eroi, conferendo ai protagonisti un profilo autentico, fatto di gesti semplici e di amore verso i propri familiari e la propria comunità. Per questi motivi la sua poesia è autentica e capace di coinvolgere e rendere partecipe il lettore.

In questo volume, come in tutta l'opera di Pirro, centrali sono il primato della vita sulla morte e il tema della resurrezione e della bellezza della vita, che in un efficace gioco linguistico vengono sempre richiamati con termini spagnoli (*resurrección, salvación, hermosura de la vida*), e che costituiscono le parole-chiave utili a comprendere la poetica di Pirro e che connotano la fede robusta e profonda che l'artista esprime negli uomini e in Dio. La vicenda dei *mineros* cileni, che per un puro caso non è diventata una tanatografia, si è così trasformata in resurrezione. E questi uomini risorti dalle viscere della terra rappresentano una grande metafora di speranza, di amore e fratellanza universale per l'intera società contemporanea.

Il significato della vicenda della *mina* (una parola che in spagnolo è semanticamente più pregnante in quanto dà il senso della minaccia e del rischio e che Pirro giustamente adopera al posto della corrispondente italiana) è tutto racchiuso nelle parole pronunciate da uno dei minatori: «Nella miniera si è ingaggiata una lotta tra Dio e il diavolo per catturarmi e alla fine ha vinto Dio». Parole che fanno comprendere appieno l'ispirazione di questo poemetto.

Filippo Pirro anche con questo ultimo lavoro si conferma un poeta vero, che ha nella profondità della fede, nella visione fiduciosa della vita, nella semplicità e nella densità del linguaggio la sua cifra fondamentale.

Michele Galante



Don Francesco Ciuffreda (27.09.1911-17.02.2009) "esploratore" nel 1926 (al centro) e nel raccoglimento della preghiera.
La sua lunga parabola umana si svolge quasi interamente a Monte S. Angelo, che gli diede i natali e ne custodisce le spoglie. Sarebbe tuttavia un errore attribuirgli l'etichetta di prete di provincia, nel senso riduttivo del termine, giacché nel recesso d'Italia chiamato Fosso egli ha fatto cose che darebbero lustro al più moderno e illuminato dei preti d'avanguardia celebrati dalle cronache di questa nostra epoca nutrita di comunicazione.
Al giorno d'oggi non è di moda mettere in campo concetti impegnativi come "santità", eppure per don Francesco è il caso di spenderla, questa parola fuori conio, perché egli ha esercitato in modo eroico le virtù che qualificano i santi: umiltà, mitezza, disinteresse per i beni materiali, ubbidienza alla gerarchia ecclesiastica, generosità senza limiti, intima comunione con Dio, capacità di umanizzare il soprannaturale a beneficio del prossimo, cui ha dedicato la vita.
Fra i tanti meriti di don Francesco ce n'è uno davvero raro: non ha avuto nemici.
[Dal quarto di copertina del volume di Matteo Rivino, *La vita da prete di don Francesco*, Sestante edizioni, 2010]



Don Francesco Ciuffreda
(27.09.1911-17.02.2009)

Don Ciccio Ciuffreda IL "PRETE VESTITO DA PRETE"

La vita da prete di don Francesco (Sestante edizioni) è un "liber amicorum", cioè un volume-omaggio scritto da Matteo Rivino che, con una punta di civetteria, insiste a definirsi «scrittore dilettante» e, invece, come i più fortunati di noi sanno, è scrittore ormai collaudato, di solida, raffinata cultura e di rara sensibilità e, per di più, di scrittura dilettevole. Egli ha, con mani amorevoli, raccolto, ordinato, intrecciato e chiosato le testimonianze di amici, discepoli, estimatori, parrocchiani, figure di primo piano e gente comune, su don Francesco Ciuffreda ("don Ciccio", come da tutti familiarmente indicato), a seguito della sua scomparsa, a 98 anni, il 17 febbraio 2009. Rivino, così, si è assunto e ha portato a termine l'impegnativo compito di lumeggiare gli aspetti caratteristici della personalità di don "Ciccio", non solo evitando il rischio della facile apologetica, ma anche tirando fuori un racconto gradevole e, per molti aspetti, interessante. Numerose altre sono le voci e le presenze del coro (don "Ciccio" stesso, l'anonima - ma non troppo - "Ancella di San Michele", mons. Cesarano, mons. Vaiati, mons. D'Addario, il cardinale Silvestri, mons. D'Ambrosio, mons. Farina, mons. De Santis, mons. Luisi, madre Guglielmina Salcuni, l'ematologa Nadia Ciccone), che Rivino mette sulla scena al momento giusto, quando è giusto che si evochi, che si constati, che si elogi, che si racconti.

E' capitato (capita) a tutti di avere bisogno nei momenti importanti, o in quelli difficili, della vita di affidarsi al consiglio, all'aiuto di qualcuno che per competenza, autorità e prestigio già fosse (sia) in grado di sciogliere un dubbio, di fare chiarezza, di rassicurare e orientare sulle scelte da fare, gettando un po' di luce sul buio pesto. Ognuno di noi ha cercato (cerca) un punto di riferimento sicuro, insostituibile, al quale "affidarsi" nel senso più o meno bello dell'espressione. Una fortuna poter incontrare una persona così. Per tanti (per Rivino e forse, a pensarci bene, anche per me), quella fortuna si è chiamata don "Ciccio". Chiunque invocasse da lui un qualche soccorso, e non solo nei momenti disperati, trovava pronta rispondenza. Aveva a portata di mano una specie di "saper vivere", anche per i casi attuali della vita.

Il "punto nero", il "prete vestito da prete" appariva stranamente come elemento di potente richiamo, anche a chi non pensava affatto di mettersi al suo seguito. Capace, sulle prime, di incutere soggezione, subito dopo, senza parere, conquistava noi studenti (e non solo) con il carisma della sua personalità e con la chiarezza delle sue lezioni, donandosi con una disponibilità, una sensibilità, una voglia di comprensione difficili

da trovare oggi. Severo con gli altri, ma soprattutto con se stesso, con noi aveva un rapporto senza ombre o cose non dette. Era una persona rigida, ma, per fortuna, anche sorridente, con quel tanto di disincanto che permette di avere le proprie convinzioni, senza imporle agli altri o scendere nella seriosità.

Nato di popolo, umile, schietto, mite, totalmente assorbito nel mistero sacerdotale e nei propri doveri di sperimentata vocazione e virtù, discorreva con noi, nell'aula liceale all'ultimo piano di via Gian Tommaso Giordani, in maniera semplice, con periodare uguale: un pacato discorrere sul filo della chiarezza e della cordialità manzoniana. Il prete ancora giovane, esile, ci parlava praticando la teoria francescana dei modi suavi e della vigorosa libertà di coscienza, contro la "maniera forte" e la costrizione. Sciolto, non ancora incanutito, quasi con il piglio di un qualsiasi seminarista garganico del Collegio di Molfetta o dell'"Oasi" di Benevento, abituato a sgambare su per l'erta e a sporgersi da un alto pianuro o da uno spuntone di roccia, don "Ciccio" aveva l'aria di ispirarci uno spiritualismo atletico e coraggioso, e di ricordarci che, dopo la notte greve, sarebbe sorta l'alba e, con proposito fortemente salutare, avremmo potuto, seguendo l'incitamento rosmigniano, correre alla scoperta del "divino nella natura" e, insomma, guardare le cose dalla sommità. Lezioni accorate di etica, di modo, di metodo, di "mestiere" anzi di abilità nel "mestiere". E, come non rivolgergli, a distanza di tanti anni, un'espressione di gratitudine, anche se l'insegnamento, per colpa nostra, andò perduto lungo la strada?

La lettura del libro aiuta a capire come fosse don "Ciccio" da ragazzo, e, poi, nel volgere degli anni: disponibile con gli altri compagni, ben voluto, cercato per la sua capacità di regalare consigli sicuramente schietti e lucidi, ma altrettanto fermo e intransigente, quando la richiesta di un parere o di un aiuto confliggesse con i suoi principi. Abituato a lavorare con serietà pari alla discrezione e alla riservatezza, e senza riflettori. Non tutti sanno, infatti, che sono dovuti a lui, oltre al "miracolo" della costruzione della nuova "chiesetta" e alla Fondazione della Congregazione "Ancelle di S. Michele", le premure, andate a buon fine, per l'apertura della Scuola Materna alla Foresta Umbra e a Macchia. A Monte Sant'Angelo, il giorno della sua morte (freddo polare e tempesta di neve), durante la cerimonia funebre nella "chiesetta", non si parlava che del «prete buono», dei suoi umili genitori, della sua fanciullezza, della sua carità, ma anche della sua «capa tosta», e se ne parlava

come di una figura avvolta già in un alone di leggenda, mentre le suore (le "sue" Ancelle di S. Michele), sgomente, serrate in gruppo, in ginocchio, piangevano e si tergevano le lacrime con il fazzoletto. E qui ricade, nella sfera dei pensieri e dagli anfratti della memoria, un episodio in sé modesto, ma non privo di emozione che, purtroppo o per fortuna, sono il solo a poter rievocare, un episodio "privato", quasi del tutto inedito.

Quanto tempo è passato, quali avvenimenti si sono susseguiti...! I ricordi rivanno a una giornata altrettanto rigida di tanti anni fa (1956?). Il nostro "clan" (un gruppo ben

assortito di giovani di Monte Sant'Angelo, Vico, Vieste, Carpino, Mattinata, che, quasi tutti, poi, ebbero spicco nella loro carriera) si ritrovò a recarsi alla messa, e il rito si annunciava molto solenne, molto bello. C'erano pure ragazze con i vestiti della festa. Un insieme molto affiatato. Entrarono tutti nella Chiesa già affollata. Si sapeva che avrebbe celebrato don "Ciccio". Ero rimasto fuori, con un amico che mi invitò a precederlo. «Entra pure», gli risposi, «io rimango qui ad aspettarvi». E, poiché mi guardava con sorpresa, aggiunsi a mezza voce: «Incontro a Dio, bisogna andare con fede, altrimenti è

meglio starsene sulla strada». La "funzione" durò circa due ore. Quando i compagni tornarono all'aperto, mi trovarono sulla soglia, stremato dal freddo e da altre "torture". E si aggiunse gelo intorno a me.

L'episodio sarebbe stato dimenticato, se per motivi, per così dire, "istituzionali", non avessi incontrato don "Ciccio" in uno dei locali della "chiesetta" (aveva da pochi giorni passato le consegne al nuovo parroco, don Salvatore Notarangelo). Conversazione lunga e cordiale e, come sempre, immediata, incurante di "architettura", "laica", per nulla "politica" in senso stretto: don "Ciccio" era considerato (ed era) "au dessus de la mêlée".

Cerco di rielaborare, ora, il più esattamente possibile, la conversazione, ed è peccato non poter sapere se don "Ciccio" sarebbe rimasto soddisfatto della mia opera. «Vieni, vieni, sediamoci lì, parleremo meglio...», mi disse. Disteso, spontaneo, per nulla teso, senza formalità, francamente umano, continuo: «Bisogna essere avveduti, nel cogliere il senso degli anni che stiamo vivendo e affondare l'aratro anche nei terreni più duri, per portare alla luce ciò che rischia di restare sepolto».

Discrezione e pudore rovesciavano immediatamente l'espressione assorta, un po' triste, che gli si annunciava negli occhi. «Chissà se riuscirei ancora a cavarmela davanti a gente importante... Dovrei fare come dice il Salmo: «Loquebar in conspectu regum et non confundebatur»: ["parlerai davanti ai re e non ti confonderai"]... Chissà... La sua parola era ridiventata colorita dall'"humour" e dal sorriso.

«Dobbiamo rispondere alle domande dell'uomo di oggi... Ci sono domande particolarmente difficili... Tacere non possiamo, parlare è un bel problema... Si studia tanto... Ma, poi, tocca a noi decidere. E nel decidere siamo soli. Ma dobbiamo dire qualcosa... Che cosa? Bisogna proprio che Dio c'illumini!».

Stavo per alzarmi, e prendere congedo, ma il Professore mi chiese: «Hai fretta?». Naturalmente, non avevo nessuna fretta. Egli, allora, mi guardò negli occhi, come per scrutarmi, attaccando tutt'altro discorso: quello della "famosa" messa. Rimasi allibito. Don "Ciccio" mi spiegò, sorridendo, che la storia era stata portata fino a lui proprio dal mio amico, quando mi vide incluso (ed eletto) nelle liste (nientemeno) della Democrazia Cristiana. Il Professore capì tutto al volo, accolse le spiegazioni nel largo, generoso mantello della sua umanità, e anche la fase del mio smarrimento si chiuse per sempre.

Giuseppe
Maratea



Don Francesco con un gruppo di chierichetti (1955)

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA

Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/21

GIACOMO FILIPPO LACAITA



Concluso l'anno celebrativo dell'Unificazione italiana, sembrano immediatamente spenti -come era da aspettarsi- dibattiti e considerazioni. Al contrario, tuttavia, di quanto auspicato da molti 'sabotatori', i risultati sono stati superiori al previsto: le manifestazioni hanno visto grande concorso di pubblico a tutti gli eventi in programma e le varie pubblicazioni edite per l'occasione permetteranno una più approfondita riflessione su quegli eventi lontani ma ancora suscettibili di indagine. Per non dimenticare e perché, oltre il 17 marzo 2011, non siano di nuovo inghiottite nel silenzio di altri cinquanta anni, continueremo a narrare le vite di eroi risorgimentali, meridionali e pugliesi in particolare, colpevoli soltanto di essere 'minori' protagonisti di quell'epopea e nati nella periferia del Regno

La maggior parte dei miei migliori amici politici e dei compagni di lavoro per la rigenerazione dell'Italia se ne sono andati... ed altri si sono uniti alla massa, cose che io stimo una politica avventata. Il demone dell'ambizione e del voler usurpare le terre di altri popoli si è impadronito del cuore dei capi responsabili del governo italiano sin dal 1876 con un crescendo allarmante, i cui ultimi sviluppi non oso prevedere (G.F. Lacaita, Lettera a Gladstone, 1889)

Il 19 agosto 1860 Garibaldi, attraversato lo Stretto di Messina, approdò a Melito Porto Salvo, sulla costa meridionale della Calabria. Un pugliese, il giudice Marco Centola di San Marco in Lamis, lo accolse quel giorno in qualità di sindaco; ma un altro pugliese Giacomo Filippo Lacaita (Manduria 1813-Napoli 1895) aveva reso possibile quello sbarco, vanificando il tentativo del re Francesco II di un accordo franco-inglese per impedire il passaggio sul continente dei "folli visionari".

Ma come il mandurino Lacaita poté riuscire nell'intento e permettere l'avanzata dei Mille?

Questa volta il patriota parla inglese e, come dalla lapide nel Comune di Manduria, «non poltrì mai».

Nato sotto il regno di Murat, da Diego Nicola e da Agata Conte vedova Lopicolli, rimasto presto orfano di padre, nonostante le sopraggiunte ristrettezze finanziarie della famiglia, ebbe, grazie ad uno zio, precettori privati che gli permisero una buona istruzione di base per

poi iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza a Napoli. Fu durante gli anni universitari che apprese la lingua inglese; qui, infatti, frequentò i circoli esclusivi della consistente colonia britannica presente nella capitale del Regno al seguito degli ambasciatori presso la corte, di cui il più noto era stato William Hamilton (1730-1803).

Dobbiamo ricordare che era stato l'ammiraglio Nelson, intimo di Ferdinando IV e Maria Carolina, il principale artefice del tradimento e del massacro del 1799? Per sua opera, invece del salvacondotto per la Francia promesso dal cardinal Ruffo ai patrioti repubblicani, costoro furono carcerati e poi giustiziati a Piazza Mercato.

Lacaita, stimato nell'ambiente, divenuto avvocato della legazione britannica, avrebbe sposato Mary Clavering (1819-1853) figlia di sir Thomas. Gibson, 7° barone di Carmichael ed ufficiale dell'armata reale, entrando così nei ranghi dell'antica aristocrazia del Regno Unito.

Conosce, quindi, Gilbert Elliot conte di Minto (1782-1859), inviato in missione diplomatica in Italia nel 1847 da William Temple, console inglese a Napoli e fratello del primo ministro inglese Henry Palmerston. Era quello il periodo in cui l'Europa era implicata in un complesso groviglio diplomatico che coinvolgeva, in scambio frenetico di lettere, Stato Pontificio, Regno di Napoli, Piemonte e Stati minori.

L'eco dei moti del 1830-31 non si era spenta, le forze radicali si stavano preparando ad una nuova offensiva e l'Inghilterra, sempre attenta alla situazione italiana, non



vuole perdere la posizione di arbitro dell'equilibrio europeo. La missione di lord Minto, pur non coronata da pieno successo, ha il merito di conquistare l'opinione pubblica inglese alla causa italiana.

Fu la vicinanza a William Ewart Gladstone (1809-1898), futuro Ministro delle Finanze, a Napoli in quei giorni, a determinare l'arresto di Lacaita dopo le barricate del 15 maggio: accusato di essere tra i cospiratori del "Processo Mignogna" fu presto scagionato per mancanza di valide prove, anzi pare fosse del tutto estraneo; ma Gladstone era lo stesso che avrebbe descritto il regime e il sistema carcerario borbonico come «la negazione di Dio» in una discussa lettera, poi rivelatasi falsa, al primo ministro lord Aberdeen (1760-1860).

Lacaita partì allora per Londra, incaricato di stipulare accordi per la costruzione della ferrovia Napoli-Brindisi. Progetto mai andato in porto anche perché l'uomo fu gravemente colpito negli affetti: la morte della moglie, appena un anno dopo le nozze, dando alla luce il figlio Charles (1853), affidato poi al nonno materno, gli fece perdere ogni interesse alla vita, superato soltanto grazie all'aiuto degli amici, alla sua passione per la cultura e per i libri antichi. Ottenuta la naturalizzazione inglese, insegnò Lingua e Letteratura italiana al Queen's College, tenne interessanti conferenze su Dante (1855), pubblicò un'antologia sui migliori scrittori italiani ed infine collaborò all'Enciclopedia Britannica e a numerose testate giornalistiche quali l'*Edinburgh Review* e il *North British Review*.

Nel 1856 segue ancora lord Minto in Italia dove ha la possibilità di incontrare Cavour e i molti esuli meridionali rifugiatisi a Torino. Nel 1858 Lacaita si trova in Grecia, come segretario di Gladstone, per la missione che sanciva la fine del protettorato inglese sulle Isole Ionie; così, giunti i Mille in Sicilia, grazie all'accordo con il primo ministro inglese, capo dei liberali - whig -, John Russell (1792-1878) e con Cavour, svolge il ruolo decisivo: Garibaldi può passare in Calabria. (Purché non arrivi a Roma! ...). Dal nord giungeranno, infatti, le truppe piemontesi e lo storico incontro di Teano deluderà garibaldini e mazziniani.

Eletto deputato nel 1861 per il Collegio di Bitonto, dopo il trasferimento della capitale a Firenze (1864) si ritira dalla vita politica; ma la presa di Porta Pia nel 1870, le cui conseguenze immediate consistono nella Questione Romana e la Legge sulle Guarentigie, richiedono ancora la sua azione diplomatica a Londra. Per la nomina a senatore (1876) rinuncerà alla cittadinanza inglese ma, con la Sinistra al potere non sarà seduto spesso al proprio scranno. E trascorrerà gran parte del tempo nel Regno Unito. Ammalatosi, torna in patria nel 1894 per spegnersi a Posillipo.

Nell'*Epistolario* tutta l'amarezza presente negli animi dei patrioti, sia radicali che moderati: alla fine del secolo si preparava l'avventura coloniale e, nella conquista di nuove terre, sottratte ad altri popoli, sembravano cadere tutti gli ideali per cui si era combattuto.



Day, un pittore francese di origine vietnamita. «Dagli egizi all'arte moderna, il bello ha cambiato mille canoni. L'800 è una sezione aurea»

Elogio dell'indefinito

Non sognavo la gloria, Non sognavo la fama, Non sognavo i plausi... Sognavo di vedere tanti ragazzi, sognavo d'intravedere più amici. Non per Dovere, ma per sentire cosa avevo da raccontare. Sognavo di vedere gli architetti, i geometri, qualche assessore con voglia di cultura... Avvocati in cerca di serenità, medici e dentisti con voglia di altro. Aspettavano forse il mio invito... non ce n'era bisogno... ascoltare un pittore lo possono fare tutti... Non sognavo di trovare la Sala chiusa... non sognavo che l'amico che pensava di darmi una mano con il suo tre ruote non rispondesse alla mia chiamata... Non sognavo di trovare il salone congelato... Sognavo... La vita mi ha abituato a tante peripezie, così tanto che tutto questo mi sembrava quasi normale, sopportabile. Stamane, nella fredda umidità del dopo pioggia, sono andato alla ricerca dei residui della serata rimasti prigionieri nella sala comunale. Un viaggio dopo l'altro, cavalletti e tele... pensavo che... forse c'è qualcosa che non va. Tutti mi salutano. Tutti mi danno rispetto e io contraccambio di cuore... Se chiedo qualcosa cercano di darmelo... Forse hanno simpatia per me che non ho mai rotto le scatole a nessuno. Forse mi accettano perché li ho sempre accettati senza la superiorità dei cittadini... senza l'arroganza di chi ha avuto la fortuna di acquisire il sapere. L'aria era pungente, è vero, ma non era un orario proibitivo. Non c'erano partite di calcio... L'Inter dei longobardi aveva travolto il Milan, con la grande gioia di mezzo meridione, come se l'Inter fosse una squadra del profondo Sud... Forse per l'Italia Unita... Così ho immaginato di avere la sala colma e nel freddo pungente della Sala Consiliare del comune di Peschici... ho iniziato il mio racconto...

la seconda guerra mondiale naturalmente... Come mi sono guadagnato questo nome? Non è un nome d'arte e non si riferisce ad una ricorrenza, day, come pensa qualche turista. Mia madre era francese di Nizza, mio padre era del Vietnam allora Indocina, colonia francese... E' arrivato nella Parigi della Belle Epoque per studiare la pittura.

Sembra un nome che non finisce mai... ma in fondo sono solo tre sillabe a ricordare gli ideogrammi dell'alfabeto cinese che i vietnamiti hanno dimenticato con gioia, usando le lettere latine dato la loro poca simpatia per l'Empire du Milieu che li ha occupati nel bene e nel male per sette secoli.

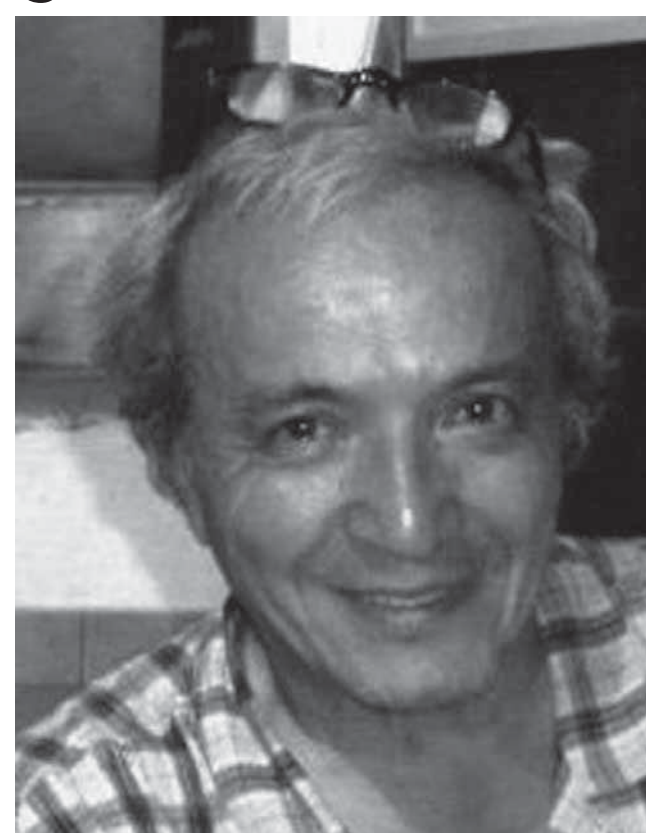
Trinh è il cognome... come negli antichi Romani... la gens. Anche qui a Peschici usano dare un soprannome per distinguere i differenti rami di uno stesso cognome.

Dinh adesso fa parte del cognome per sbaglio o incomprensione anagrafica... serviva a riconoscere una generazione di fratelli e cugini di primo grado.

Day è il mio nome. Sono solo tre sillabe, non è lungo, neanche difficile da ricordare. A Cinecittà, dove ho lavorato per tanti anni, mi chiamavano Rintintin... Non mi dava fastidio, tanto amavo questo cane... Maria Antonietta Tavaglione è ben più lungo da dire... 10 sillabe...

In casa eravamo nove figli. Da piccolo mio padre mi aveva già designato come erede, vedendo forse il mio pasticcere con i colori. «Tu sarai pittore!...». Noi vivevamo d'arte nell'abbondanza della povertà e per me voleva dire un futuro nero... e dicevo: «No... Voglio fare il cantante...». Sono riuscito ad andare a corsi di musica e canto comunale Avenue d'Alesia...quasi gratis... nella mia ingenuità non mi rendevo neanche conto che non mi offriva un futuro rosa... Per mia fortuna, può darsi, dei problemi di polipi alla gola, la cui asportazione comportava un'operazione abbastanza costosa che la mia famiglia non poteva sostenere, hanno interrotto precocemente la mia carriera di cantante.

Vivevamo in un complesso con una ventina di studi d'artista, tutti intorno ad un grande cortile con in mezzo un bellissimo albero, che



dicevano venisse dal Giappone e ci regalava in primavera bellissimi fiorellini viola... per la disgrazia del portiere. Il nostro studio doveva essere solo uno studio per pittori con una grande vetrata sopra, una davanti e una dietro per dare la massima luce. Invece ci vivevamo dentro tutta una famiglia. Era una ghiacciaia, passavamo di una bronchite all'altra...

Ma quanto era fantastico quel cortile: pittori, musicisti, scultori, incisori, grafici... un ex pilota US airforce, un rilegatore all'ancienne. Andavo dappertutto... il giovane incisore Travers mi faceva fare della piccole incisioni usando il metallo delle scatole di conserva. Andato in vacanza sulla Manica, benché buon nuotatore, si è fatto riacchiuffare dal-

la marea alta... Il suo studio è stato comprato da un pittore americano astrattista in contratto con grandi gallerie di New York... tornavano gli americani dopo la fuga della guerra. Arrivavano con idee nuove, sogni nuovi. Tutto il cortile era in fermento. Dipingevano quadri enormi aggiungendo all'infinito pennellate che non rappresentavano niente... quante critiche... Alla Picasso... pique Assiette... A me piacevano tanto, il loro spazio era infinito e nelle macchie ci vedevo tutto... mi davano emozione... Così ho cominciato a capire che la realtà non era primordiale nel dipingere. Ma perché dipingo? Veramente, non lo so... o forse non lo voglio sapere...

Perché lascio sui miei dipinti tante zone bianche? Il "bianco" per me è un colore, rappresenta la "luce"...

Amo non definire. Amo l'infinito indefinito. Amo non dare staticità. Amo non avere sempre la stessa posizione in rapporto alla terra e all'orizzonte come stare su una gru cinematografica...

Amo dipingere il mio ricordare la realtà, amo non dipingere mai con la ragione... Quando ballate mica usate la ragione...

Non ho scoperto io il sottile sapore dell'indefinito... Altri "grandi" l'hanno usato in occidente e soprattutto in oriente. Ma non mi sembra che sia stato mai codificato in teorie... forse è meglio.

Michelangelo con la sua *Pietà Rondanini* così indefinita sul dietro e così contraria al suo stile aveva forse capito la potenza del non definire tutto... dava spazio all'immaginazione.

Cosa spinge l'uomo a dipingere? Circa 18.000 anni fa un uomo, o forse una donna, ha segnato la parete di una caverna con la sua mano... Perché? Cosa voleva trasmettere? ... la presa di coscienza del suo io?...

Cosa spingeva i nostri antenati ad imbrattare le pareti delle caverne? bovini... scene di caccia, gazzelle... Volevano favorire la caccia, raccontare la cronaca di un momento straordinario? Idolatrare le prede nel rispetto della natura...? Lasciare traccia del presente e tramandarlo nel futuro in atto creativo quasi simile alla procreazione.

Ci sono riusciti... dopo 180 secoli i loro figli sono ancora presenti... come lo siamo noi... siamo anche noi i loro figli... Di sicuro sapevano fare musica e danzare, ma i suoni sono spariti nel vento... i loro dipinti no. Erano, in genere, primitivi, naïf, un po' come disegnano i bambini... per loro erano belli, e lo è anche per noi anche se non seguono canoni di bellezza estetica... E il bello dell'anima.

Quello degli Egizi, quello dei greci, dei Romani, degli Etruschi... quello del medioevo, del rinascimento, quello dell'arte moderna, fino ad oggi... Il bello ha cambiato mille canoni, seguiva giustamente il gusto e la filosofia del proprio

tempo. Pitagora, famoso matematico greco dell'antichità, con la sua scuola è andato alla ricerca di regole di proporzione rintracciate in matematica, in una magia di numeri e rapporti che permettono di ritrovare sempre lo stesso coefficiente... leggi naturali che danno un senso di divino e di universalità. Ne furono grandi stimatori Botticelli, Piero della Francesca, soprattutto Leonardo.

L'800 lo esalto e lo chiamo "sezione aurea". L'Uso dà un senso di grande equilibrio alle composizioni, una sensazione di armonia, forse perché rispetta le regole della natura. Ma è soltanto un mezzo, come la prospettiva, l'armonia dei colori, la poesia, e tanti altri componenti che se tutto va bene danno forza e l'anima alle grandi opere dell'uomo...

Bloccato qui per la forza degli avvenimenti, per non parlare del destino... diversi amici mi hanno chiesto di dare lezione di pittura... Ero titubante. Cosa potevo insegnare io, se dipingo in questo modo così particolare? Alla fine, ho capito che non devo insegnare la mia pittura, ma il disegno, la pittura devono aiutare a trovare la propria via, la libertà nel dipingere. Quindi terrò un corso di pittura. Un'esperienza nuova per chi deciderà di illuminarsi con i colori questi lunghi pomeriggi e serate d'inverno...

Day Trinh Dinh

LA SCHEDA

DAY GILLES TRINH DINH, nato a Parigi da padre pittore vietnamita, cresce nell'ambiente degli "ateliers" di Montparnasse. Nel 1961 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Roma, segue le lezioni di Mario Mafai e di Franco Gentilini. Vive e lavora a Roma, in via Guido Castelnuovo, 52. Espone in estate, da ben 35 anni, nel pittoresco paese di Peschici (FG) sul Gargano, che è diventato il suo "luogo dell'anima", un luogo che Day chiama poeticamente "la città bianca". Innumerevoli le Mostre in tutta Italia, che scandiscono il suo percorso artistico

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

ESISTERE SENZA ESSERE

“ARCOBALENO” PER LA SHOAH A VICO DEL GARGANO

Venerdì 27 gennaio in occasione della ricorrenza del giorno della memoria (istituita con la legge n. 211 del 20 luglio 2000 dal Parlamento italiano), con il patrocinio del Comune di Vico del Gargano, l'Associazione "Arcobaleno" di Peschici ha organizzato un concerto nell'Auditorium di Vico del Gargano, durante il quale sono state lette testimonianze di sopravvissuti ai campi di concentramento e alcune poesie sulla shoah accompagnate con musiche eseguite al pianoforte da Domiziana Mongelluzzi, Antonio e Valentina De Nittis e al sax da Gianluca Fasanella.



«L'importanza della memoria e di una giornata dedicata al ricordo delle vittime dell'Olocausto e della Shoah ci ha permesso attraverso la musica e le testimonianze di raccontare e ricordare che i campi di sterminio sono stati organizzati fin dall'inizio per distruggere l'umanità dei deportati, oltre che sterminarli» - ha sottolineato il direttore artistico Maria Antonietta Fasanella. Tutto nei campi di sterminio era finalizzato al raggiungimento di questo obiettivo, dalla scrittura sul cancello d'entrata fino all'orchestra che scandiva le ore di lavoro. L'essere umano è da considerarsi tale in quanto insieme di domande, di memorie, di emozioni, di sentimenti, di pensieri, tutti fattori che all'interno del Lager venivano ridotti al minimo e dai meno forti addirittura abbandonati, per lasciare posto agli istinti animali, dettati dalla sopravvivenza. E' la cosa più terribile. Un uomo, anche nella schiavitù, ha la capacità di rimanere tale, di rimanere se stesso, pur subendo angherie, sopraffazioni. Nei Lager no, il target primario era l'annullamento totale, del corpo e dell'anima: a queste persone non era consentito morire da esseri umani, ma da animali.

E dalla testimonianza di Primo Levi, sopravvissuto al lager, si può capire che i nazisti sono riusciti anche in questo, sebbene lentamente, togliendo al deportato tutto quanto possedeva, spingendolo a lottare per obiettivi a prima vista futuri, ma indispensabili alla sopravvivenza.

Primo Levi riuscì a salvarsi dall'inferno dei campi di sterminio regalando all'umanità intera il primo resoconto della tragedia di un popolo con il libro *Se questo è un uomo*. Il suo messaggio è sempre attuale e l'Associazione, ispirandosi al suo scritto, ha voluto riproporre il suo capolavoro come lui lo firmò nella Prefazione, sotto forma di poesia interpretata per l'occasione da Maria Luisa Ercolino, con un sottofondo musicale emotivamente coinvolgente ed eseguito al pianoforte da Maria Antonietta Fasanella. Ancor più emozionante l'interpretazione

di Michele Angelicchio della poesia "Il Coro dei superstiti" di N. Sachs, attraverso la quale ha saputo restituire agli ascoltatori le intenzioni dell'autore, le immagini che il testo ha evocato, lasciando il giusto tempo di ascolto, creando l'aspettativa di ciò che segue nel testo.

Il presidente Anna Maria Mazzone ci ha esortati a sforzarci nell'usare tutti i nostri mezzi e le occasioni affinché giornate come queste vengano ricordate, affermando che l'Associazione "Arcobaleno" ha voluto offrire a tutti i presenti proprio questo, un'occasione di profonda riflessione.

«Hai lasciato a noi il compito di ricordare, trasmettendo questo di generazione in generazione, perché il futuro e la storia dipende da noi. Il futuro e la storia siamo noi».

Grazie, Levi!

Filippo Imbalzano

PADRE PIO ANTONIO FINIZIO

25 ANNI DI SACERDOZIO

Lunedì 26 Dicembre 2011, giorno in cui la Chiesa Cattolica ricorda il martirio del primo martire Stefano, ricorreva il 25° anniversario di sacerdozio di Padre Pio Antonio Finizio, Scalabriniano. Di questo ricorrenza si è fatta memoria a Carpino con la concelebrazione della Santa Messa nella Chiesa parrocchiale di San Cirillo d'Alessandria, in quanto la Chiesa Madre di San Nicola di Mira è chiusa per i lavori di restauro. Singolare e curioso notare è che 25 anni fa era chiusa, per restauri, proprio quella di San Cirillo.

Con Padre Finizio, alla presenza di numerosi fedeli, amici e parenti, hanno concelebrato don Celestino Jervolino, parroco di Carpino, l'ex vice parroco don Gabriele Giordano, ora a Vico del Gargano, il confratello scalabriniano padre Lorenzo Prencipe ed altri sacerdoti giunti dai paesi limitrofi.

Padre Pio Antonio Finizio veniva ordinato sacerdote venticinque anni fa dall'allora Vescovo di Loreto monsignor Loris Capovilla - oggi quasi centenario - che, come si ricorderà, fu il Segretario personale di Papa Giovanni XXIII. Furono presenti e concelebranti i compianti parroci di Carpino don Antonio Sacco, don Agostino Rinaldi e don Francesco Gramazio. Non fu presente l'allora nostro vescovo Valentino Vailati, quel giorno impegnato a Roma con il Papa.

Il cammino di Padre Finizio in questi suoi primi 25 anni di impegno sacerdotale e, soprattutto, quale Missionario Scalabriniano, lo ha portato in Canada tra gli emigrati sia italiani che di altre Nazioni. Poi il rientro in Italia dove è stato inviato in diverse case scalabriniane in Puglia, in Calabria, a Milano, a Loreto. Un quarto di secolo speso lavorando incessantemente tra i migranti, i profughi e i rifugiati. Attualmente è in missione a Roma dove si interessa della mensa dei poveri.

La storia delle vocazioni sacerdotali a Carpino, tenendo conto di scritti e memorie a partire dal 1750 (quindi 2 secoli e 61 anni al 2011) non è molto consistente, purtroppo. Infatti sono solo 17 i sacerdoti che possono essere annoverati, tra i vari Ordini. Ad iniziare da don Giovanni Carisdeo e terminando, per ora, a padre Pio Antonio Finizio nel 1986.

Alcuni anni prima di quella di Finizio ricordiamo l'ordinazione sacerdotale del compianto don Francesco Gramazio (1975). Poi più nulla.

Andando indietro nel tempo, rispetto agli ultimi due, troviamo già ormai lontanissima l'ordinazione dell'ex sacerdote Michele Zezza, che insieme a Padre Pio Antonio Finizio sono gli unici in vita.

Ecco tutti i nomi dei Sacerdoti Doc (Denominazione di Origine Carpinese...) che sono stati ordinati dal 1750 a tutt'oggi: tra il 1750 e il 180, sei sacerdoti: Giovanni Carisdeo, Francesco Piccinino, Antonio Turchi, Giuseppe Carisdeo, Francesco A. Cosella, Michele Lamonica; tra il 1802 e il 1873, cinque: Pietro d'Addetta, Michelantonio d'Addetta, Gennaro Sacco, Giuseppe M.Zitani, Francesco Maria Carisdeo; tra il 1874 e il 2011, sei: Antonio Sacco, Padre Pancrazio Scanzano Passionista, Michele Campanile, Michele Zezza, Francesco Gramazio, Padre Pio Antonio Finizio. Nel caso in cui non sia stato citato qualcuno, ce ne scusiamo.

Mimmo Delle Fave

IL CALVARIO DI CONCETTA

LA SANITA' E LA FIDUCIA TRADITA DEI FAMIGLIARI

Sono passati 10 mesi da quando mia moglie se n'è andata e il ricordo di quei giorni è sempre vivo e lucido nella mia mente, accompagnato dalla rabbia per quanto è successo, dal dubbio che non sia stato fatto abbastanza, dalla frustrazione per non aver mai avuto informazioni precise e chiare sulle sue reali condizioni, impedendoci di provare ad intraprendere magari altre strade, portarla altrove, in centri specializzati per la cura della sua patologia, tentare tutto il possibile, insomma. Un tormento che non mi dà pace.

Tutto è cominciato con la comparsa di bollicine, piccole vesciche sulle gambe, che il medico di base cominciò a curare con l'applicazione di una crema dermatologica. Passavano i giorni, ma il disturbo non migliorava, anzi, le vesciche producevano liquido e diventavano sempre più ampie e profonde. Mia moglie era affetta da nefropatia, aveva ripreso la dialisi dopo dieci anni dal trapianto del rene e forse a causa di questo, tutti i medici che l'hanno visitata durante il calvario che ha preceduto la sua morte, hanno concentrato sempre la loro attenzione sulla patologia nefrologica, non manifestando particolare preoccupazione per le vesciche alle gambe che, intanto, andavano peggiorando, fino a divenire ulcerose. Dopo alcune settimane di applicazione di pomate che non avevano sortito alcun effetto, finalmente ci consigliarono di ricoverarla in ospedale per effettuare una toilette chirurgica. Ma anche in ospedale (dove fu ricoverata comunque in nefrologia), continuarono ad applicarle pomate e solo dietro mia insistenza ottenni che la visitassero tre chirurghi, dei quali il terzo fu molto duro con noi familiari, accusandoci di aver aspettato troppo e consigliando un intervento urgente del chirurgo vascolare. Così, dopo le ulteriori due settimane al "Masselli Mascia" di San Severo, fu trasferita d'urgenza all'ospedale "Casa sollievo della sofferenza" di San Giovanni Rotondo dove, dopo tante peripezie per la mancanza di letti disponibili, fu ricoverata, ancora una volta, in nefrologia. Effettuato l'esame doppler, i vasi sanguigni risultavano ancora intatti, nonostante le ulcere, per cui le cure continuarono a consistere in medicazioni con applicazione di pomate. Questo per altre due settimane, dopo le quali il dermatologo ci comunicò,

in corridoio, che la situazione era ormai troppo compromessa, e che non restava altro da fare se non amputare entrambe le gambe.

La notizia fu per mia moglie e per noi tutti a dir poco sconvolgente; nessuno ci aveva mai detto fino a quel momento che la situazione fosse di una tale gravità. Ma Concetta voleva vivere, era una donna forte che aveva sempre combattuto contro la malattia: diabetica, in dialisi per venti anni fino al tanto sospirato trapianto del rene, poi di nuovo la dialisi, un intervento al cuore; sì, avrebbe affrontato anche questo: ce l'avrebbe fatta.

Le nostre figlie, pur addolorate dalla grave menomazione fisica che avrebbe dovuto subire, erano pronte ad occuparsi di lei, avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di poter continuare ad averla ancora con noi. Ci eravamo rassegnati, quindi, all'idea dell'amputazione e l'avevamo accettata come una "terapia" crudele ma necessaria a salvarle la vita. Eravamo pronti, dunque. Ma non andò così, arrivò il contordine: non si amputa più! Il nefrologo ritenne, sulla base dei risultati del doppler, che non fosse necessario, per cui l'intervento era inutile, senza darci modo di sospettare minimamente verso quale devastante epilogo ci stavamo avviando. Noi continuavamo ad avere fiducia, ci eravamo affidati totalmente nelle mani dei medici, fiduciosi nei mezzi e negli strumenti della medicina, sperando e pregando per la sua guarigione. Mia moglie continuò a combattere, tra alti e bassi, ancora per alcune settimane, noi la vedevamo aggravarsi giorno dopo giorno, era sofferente, ma quando chiedevamo informazioni sulle sue condizioni, i medici ci dicevano che andava "benino", fino al giorno in cui, dopo un collasso per ipoglicemia, qualcuno ebbe il coraggio di dirci la verità: la situazione era gravissima e bisognava fare qualcosa al più presto. Così mi ribellai, alzai la voce, pretesi che le venisse praticata una trasfusione; cercarono di rassicurarmi, dicendo che lo avrebbero fatto il giorno dopo. Non fu necessario, non ne ebbero il tempo, ormai era troppo tardi, la setticemia aveva fatto il suo corso e mia moglie si spense la mattina seguente, dopo tanta sofferenza, per un arresto cardio-circolatorio. Aveva solo 64 anni.

Lettera firmata

FESTA DI SANTA CECILIA

ISCHITELLA ONORA LA PATRONA DEI MUSICISTI



L'arte è l'espressione più alta dell'animo, la musica è l'espressione più alta dell'arte. La Musica è elevazione dello Spirito, è desiderio ed esigenza del trascendente; nella sua espressione più elevata, è dialogo e conoscenza di Dio. Ischitella, paese ricco di Storia di Arte di Fede, annovera da tempo la presenza di ben due bande musicali fra le sue istituzioni più nobili ed accreditate, di cui il paese può andar fiero. In questa sede, si vuole fermare la nostra attenzione, sulla "Pietro Giannone", dal nome dell'illustre storico e giurista ischitellano del 17°-18° sec.

Essa affonda le radici nella seconda metà del 19° sec., ed oggi più che mai ricca di giovani presenze, che testimoniano l'amore per questa nobile arte, in un crescendo d'interesse, anche tra le nuove generazioni.

In seno a questa banda, attualmente diretta dal giovane, ma di comprovata bravura e di insigni meriti, maestro Antonio Falco, nell'intimità di ciascun componente, pura espressione di fede viva, nasce l'idea, l'esigenza di un riferimento costante, una statua in chiesa, della Santa Protettrice (di Lei si dice che «mentre gli organi suonano, Ella cantava nel suo cuore soltanto

per il Signore»), davanti alla quale poter pregare, chiedere protezione, aiuto, affinché la propria musica sia sempre fonte di benessere fisico e spirituale, inni di lode al Creatore.

L'idea si concretizza nell'acquisto della statua di Santa Cecilia, e della sua donazione alla parrocchia di San Francesco, solennemente benedetta dal parroco don Francesco Agricola, durante la santa messa vespertina, di domenica 20 novembre 2011. Martedì, 22 novembre 2011, nasce la prima edizione storica della festa di Santa Cecilia, in coincidenza con la morte della santa martire, probabilmente fatta decapitare, intorno al 225. La giornata è stata allietata da fuochi d'artificio, da giri delle bande musicali per le vie del paese; si è conclusa con la celebrazione della santa Messa solenne la sera, che ha visto la partecipazione dell'intero corpo bandistico, del sindaco e dell'intera giunta comunale. La processione della Santa per le vie principali del paese, seguita da spettacoli pirotecnici, stupendi e veramente inediti, ha chiuso la giornata festiva a Lei dedicata.

Francesco Panella

AUGURI A GIUSEPPINA DE FELICE (21.10.1909)

LA NONNA DI RODI HA SPENTO 102 CANDELINE



Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI
 Editoria musicale classica e leggera
 CD, DVD e Video musicali
 Basi musicali e riviste
 Strumenti didattici per la scuola
 Sala prove e studio di registrazioni
 Service audio e noleggio strumenti
 Novità servizio di accordatura pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
 Via San Filippo Neri, 52/54
 Tel. 0884 96.91.44
 E-mail lucianola@tiscali.net.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo Uomo donna bambino Intimo e pigiama

Pupillo
 Tessuti a metraggio Corredini neonati Merceria

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
 Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDATTORI Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Erice, via Zuppetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE Silverio SILVESTRI
 DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 - 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropalo@libero.it - 0884 99.17.04
- silverio.silverio@alice.it - 088496.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA
 GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO
 Corso Madonna della Libera, 60
 71012 Rodi Garganico tel. 0884 9651.67 dipumpo@tiscali.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
 Chiuso in tipografia il 27 gennaio 2012

PERIODICO INDIPENDENTE
 Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80
 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"
 Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE CAGNANO VARANO La Mattia, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; Paolino Francesco Cartoleria giocattoli; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millicese, corso Umberto 10; RODI GARGANICO: Fiori di Carta edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele Giornali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio Timbri targhe modultistica servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.